

107



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

APRILE 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 4

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

APRILE 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

Nº 4

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
GABRIELE OLÁH: Ode a Mussolini.....	267
CARLO ALBERTO BIGGINI: I presupposti del nuovo diritto pubblico italiano	271
OTTONE DEGREGORIO: Il Purgatorio nel mondo dantesco e la sua essenza intima	285
LADISLAO MÉCS: Due poesie	293
ELENA RADNAI-SZÖRÉDI: La Mostra d'arte grafica del Museo di Belle Arti di Budapest (<i>con due illustrazioni</i>)	295

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	304
<i>Nino Falchi</i> : Rassegna corporativa	310
<i>Guido Muti</i> : Il Libro delle successioni e delle donazioni del Nuovo Codice Civile Italiano	314
La cultura italiana nel mondo	320
L' «E. 42» città favolosa	322
Congressi dell'«E. 42»	323

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 324

Fregi di PAOLO C. MOLNÁR

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

*O Mussolini, della tua nazione
 sei la gigantesca sentinella.
 Sì la sua nave nel mare futuro
 guidi, che Roma del tuo raggio è grande.
 Sventola sull'albero, bandiera,
 la candida speranza; e sull'argura
 del timone, che è fede d'acciaio,
 sta la tua ferrea mano: dilaga
 sempre più vasto intorno l'orizzonte.
 All'isola felice i tuoi conduci
 e nella nuova primavera, nuova
 nasce una stirpe dalla polvere.*

*Il tuo spirito è sole raggiante
 nel culmine del cielo e non tramonta,
 il tuo tempo è un'epoca infinita.
 La trista morte erratica incateni
 all'Etna — l'arrugginisce il tempo —,
 anzi all'aratro l'aggioghi e il domani
 ari; dove i veleni di palude
 premono i piani maledetti, torri
 di città nuove marmoree sorgono
 a vincere la pigra rovina,
 là dietro il santo Tevere.*

*Le conteste corone sulla fronte
 poni dell'Eterna Roma. Parli:
 i monti, i boschi delle Alpi, i duri
 macigni si mettono in cammino,
 fioriscono, ché tuona il tuo comando.
 Alla luce del sole le sepolte
 rovine chiami. Suona il tuo martello
 che batte sull'incudine il futuro.
 Fulmine sei, qui lampi, là rintroni;
 e dalle tristi nuvole fai nascere
 la pioggia benedetta.*

*Dal tuo sorriso fioriscono sorrisi,
dalla tua ira, fredda ira. Canta
con te d'Italia il coro immenso mentre
del popolo antico la marmorea
anima plasmì a nuova vita e alzì
tra le braccia i sorridenti bimbi.
Il tuo pensiero è provvidenza a tutto,
il caduto solleva, dà una mira
all'errante e in ogni cuore sboccia
la speranza che è sanguigna rosa.
Nessuno più di te sa far gioiosi,
nessuno è più di te gioioso al mondo.*

*Quando, alta la spada, tu saluti,
freme il mare di popolo con l'onda
verso te straripante. Ma discende
su lui il comando ed è come il silenzio
meraviglioso nel grande universo.
Guidi nel canto una terra, una gente
e l'armonia scende sul triste suolo.
Sasso lanciato in mare, a grandi cerchi
la tua potenza s'allarga nel mondo.*

*Mussolini, io sono magiaro;
tu dicesti che la santa terra
della mia Patria, terra tronca,
non è dannata a servaggio eterno;
tu dicesti che nella primavera
dei popoli s'alzerà il nostro sole
perché nuova vita scaturisce
dal cruento martirio. Per le sante
parole t'abbraccio: tu hai levato
sulle rotte speranze la bandiera.
S'incendi il mondo dietro noi;
guardiamo indietro; non ci muteremo
in simulacro biblico di sale.*

*Una statua di bronzo ci conduce;
 non è mortale rimirare indietro
 là dove tutto s'inabissa.
 Poi guardiamo al futuro. Aquila d'oro
 il genio di Mussolini vola
 su noi, spezzando vincoli ed ostacoli.
 E come ci nascessero le ali,
 l'aria rompiano. Un simile assalto
 mai non si vide: ché per l'esistenza
 eterna due fratelli in volo s'alzano
 sino al trono di Dio: l'alata Italia
 e l'Ungheria.*

GABRIELE OLÁH

Versione di Francesco Nicosia





I PRESUPPOSTI DEL NUOVO DIRITTO PUBBLICO ITALIANO

I problemi concernenti il diritto pubblico hanno sempre attirato la particolare attenzione dei giuristi e degli studiosi, poiché si tratta di problemi che si sono sempre imposti al pensiero umano, anche se spesso non hanno trovato concrete soluzioni. Il fine del giurista è quello di ricercare la verità fra le contrastanti teorie e dottrine, a lui spetta individuare quali siano le idee che hanno trovato realizzazione e pratica applicazione.

Da questo punto di vista le attuali esperienze fasciste, che hanno condotto in Italia all'instaurazione di un nuovo sistema di diritto pubblico, sono particolarmente degne di essere conosciute, esaminate, studiate.

Bisogna anzitutto tener presente che per quanto in Italia la trasformazione dal vecchio al nuovo ordinamento sia stata realizzata gradualmente, tuttavia si è avuta una vera e propria rivoluzione, poiché tale trasformazione ha investito l'antico ordinamento nella sua base e nella sua struttura fondamentale, ossia nei presupposti e negli istituti costituzionali.

Questa trasformazione, congiunta alla formazione ed all'attività di organismi di fatto, divenuti poi organismi di diritto, ha dato vita ad una nuova concezione etica, storica e politica dello Stato, che man mano si è affermata e tradotta in forme giuridiche. Trasformazione che non si è interamente compiuta, che non è finita, poiché poggia su quel principio mussoliniano della «rivoluzione continua» che ha, dal punto di vista giuridico, oltre che da quello politico, un particolare ed importante significato che non si può trascurare per l'interpretazione e la ricostruzione del sistema nel suo complesso.

Ecco perché la nuova legge costituzionale, istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ha concluso una terza fase della rivoluzione fascista e cioè quella della riforma costituzionale.

Sopprimendo la Camera dei Deputati e istituendo al suo posto la Camera dei Fasci e delle Corporazioni si è intaccato profondamente l'antico ordine costituzionale, si è instaurato, dopo un periodo non breve di esperienza politica, un nuovo tipo di assemblea rappresentativa e legislativa. Trasformazione rivoluzionaria diretta a creare un nuovo tipo di Stato,

trasformazione graduale e continua non soltanto nel tempo ma anche in ordine ai principii etici originari, sempre rigorosamente e sapientemente interpretati ed applicati.

Questo imponente e complesso movimento politico che venne iniziato da Benito Mussolini nell'immediato dopo-guerra con la fondazione dei «Fasci di Combattimento», che si affermò con la Marcia su Roma e che, da allora, ha continuamente e profondamente trasformato lo spirito del popolo e la struttura dello Stato, questo movimento è senza dubbio una rivoluzione: una rivoluzione nell'ordine dello spirito come in quello del diritto, nell'ordine economico come in quello sociale.

E, difatti, con tale parola suggestiva non si usa designare tutti i movimenti politici, ma soltanto quelli che riescono ad instaurare un nuovo sistema di diritto pubblico, ad affermare una nuova organizzazione sociale, un nuovo spirito del popolo, a creare un nuovo Stato. Una rivoluzione non è tanto un moto violento di popolo che, mediante la forza, conquista il potere, ma bensì un movimento politico-sociale, un processo storico, che tende a dar vita ad un nuovo ordinamento della società e dello Stato. Ossia la rivoluzione è un mezzo per trasformare lo spirito del popolo e per instaurare un nuovo ordine: la rivoluzione non è fine a sé stessa, ma mezzo per realizzare la nuova ideologia politica attraverso un lavoro che non può essere che lungo e duro.

I concetti di Stato e di rivoluzione sono collegati fra loro più intimamente di quanto non sembri a mente superficiale: non si possono intendere, difatti, tali concetti, se non si distingue la personalità formale dello Stato da quella sostanziale o ideale, se personalità dello Stato significa non soltanto unità ma continuità della unità. Le forme temporali dello Stato cambiano, mutano: ma lo Stato, nella sua sostanza ideale, lo Stato in sé stesso, è continuo ed eterno. Ecco la ragione per cui anche la rivoluzione, lungi dall'essere un fenomeno al di fuori dello Stato o diretta contro di esso, è un fenomeno dello Stato e nello Stato, un episodio dell'eterna ed immanente fenomenologia dello Stato. Le rivoluzioni non mutano la personalità dello Stato, se tale personalità resta integra in ordine al territorio, al popolo, al governo, che detiene l'esercizio della potestà sovrana, cioè se integra rimane l'entità storica dello Stato nei suoi elementi fisici e nel suo aspetto politico. Lo Stato è dotato di personalità, quindi di una volontà propria e, per conseguenza, della capacità di manifestare, di esteriorizzare autoritariamente, in forma concreta, gli atti delle sue interne autodeterminazioni.

La personalità dello Stato è l'autonomo prodotto della superiore mediazione continua delle singole personalità che costituiscono il popolo, come elemento dello Stato o corpo dello Stato, al quale la sovranità può essere riferita, senza tuttavia eliminare il processo di unificazione delle molteplici volontà individuali attuato soltanto dal soggetto Stato, in quanto esso è lo spirito del popolo, secondo una profonda definizione politica di Benito Mussolini.

Ma la Rivoluzione, appunto perché fenomeno dello Stato e nello Stato, se è determinata da ragioni ideali, vale a dire da nuove idee politiche e sociali, la Rivoluzione trasforma l'organizzazione fondamentale dello Stato e diventa essa stessa una nuova concezione dello Stato, lo Stato nuovo

che si forma. Tale è la Rivoluzione Fascista nel suo cammino storico, nelle sue manifestazioni concrete, sia spirituali che politiche. La nuova idea ha spostato tutti i rapporti, ha cambiato aspetto e struttura della società, ha trasformato lo Stato. Ossia significa che il Fascismo realizza la sua concezione politico-rivoluzionaria: la realizza nell'ordine spirituale risvegliando nel popolo il sentimento del dovere, della lotta, del sacrificio, l'abitudine della disciplina, il senso dell'obbedienza, l'idea della subordinazione dell'individuo alla Nazione, il senso della solidarietà e della collaborazione per fronteggiare tutti i problemi della vita nazionale; la realizza nell'ambito del dominio politico e giuridico creando, sulle rovine dello Stato individualista liberale e democratico, lo Stato Corporativo Fascista.

La storia conosce processi modificativi ed evolutivi delle istituzioni preesistenti, come processi involutivi del diritto, ma conosce anche — e sono i più notevoli e caratteristici — i processi rivoluzionari di mutazione, di trasformazione delle istituzioni, di creazione di nuove istituzioni.

Non per nulla Jellinek, precisando che le istituzioni mutano, avvertiva che non ogni mutamento è uno svolgimento: ossia che il vero mutamento trasforma, crea l'ordinamento dello Stato.

Il Fascismo è uno di questi processi rivoluzionari e come tale ha profondamente trasformato l'organizzazione dello Stato, ha creato una nuova concezione statale, quale prodotto di un nuovo orientamento spirituale, di una nuova idea politica, di un nuovo sentimento sociale.

Storicamente lo Stato è sempre un organismo unitario e permanente, ossia anche sotto l'aspetto giuridico formale, è un vero organismo stabile e non un agglomerato organico di forze in condizioni di perpetua instabilità. Ma quando i principii fondamentali cambiano, quale espressione di una nuova realtà storico-politica, è logico, naturale necessario che si trasformino tutte le istituzioni dello Stato: ossia quando un ordinamento costituzionale viene sostituito da un'altro, quando è trasformato rivoluzionariamente, anche se gradualmente, è tutto un nuovo sistema di diritto pubblico che prende il posto del primo. Sorge una nuova struttura, una nuova forma costituzionale, corrispondente al mutato volere dello Stato, il quale, in quanto sovrano, autonomo, originario potere politico, si dirige verso nuovi fini.

Lo Stato è potenza politica, è volontà di potenza: se muta il contenuto del suo volere sovrano, la sua volontà non può non dirigersi verso altri fini.

Ecco perché lo Stato con la sua volontà rivoluzionaria o riformatrice muta ordinamenti ed organi, i quali sono, quindi, espressione di un determinato momento storico coincidente sempre con un concreto ordinamento statale.

I presupposti del nuovo ordinamento costituzionale sono ormai chiari: la stessa creazione della nuova assemblea legislativa rispecchia un ordinamento che si era andato gradualmente formando, riconosce e costituzionalizza principii ed istituzioni già esistenti. Tuttavia è con la legge che istituisce la Camera dei Fasci e delle Corporazioni che si afferma maggiormente il principio costituzionale fascista, che la nuova concezione dello Stato si precisa nel suo contenuto e nella sua forma, si realizza nei suoi presupposti originari.

Una delle fondamentali caratteristiche delle costituzioni a tipo individualistico è quella di non dare una vera definizione dello Stato, di non affermare un'idea precisa dello Stato: esse riducono il problema dello Stato al problema dei limiti.

Non scorgono in esso che lo strumento per la realizzazione dei diritti dell'individuo: lo Stato come mezzo, non come fine. Il presupposto costituzionale del liberalismo non è il diritto dello Stato, ma il diritto dell'uomo: di qui la concezione negativa dello Stato, concepito come strumento, macchina, mezzo, per la realizzazione dei diritti naturali dell'individuo, di qui lo Stato negativo, lo Stato agnostico, lo Stato, specie di materasso sul quale tutti possono passare a vicenda.

Lo Stato Fascista come Stato Corporativo è invece lo Stato cosciente della sua missione, è lo Stato espressione totalitaria del popolo, della collettività, è lo Stato che riassume ed interpreta il popolo nella sua unità reale e sociale, nella sua unità spirituale, nella sua formazione storica, ossia nelle sue esigenze, nei suoi bisogni, nelle sue necessità.

È lo Stato, come afferma Benito Mussolini, che educa i cittadini alle virtù civili, che li rende coscienti della loro missione, che armonizza i loro interessi nella giustizia, in una più alta giustizia sociale, che trasmette le conquiste del pensiero, che conduce gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione di civiltà. Senza Stato non c'è Nazione e non può neanche esserci effettiva esistenza di Popolo. E come il problema della conoscenza è inseparabile dal problema dell'azione, così il problema dell'idea dello Stato è inseparabile da quello della realizzazione dello Stato, ossia dai principii di condotta, dalle regole di organizzazione, dall'ordinamento nel suo complesso, dal processo di realizzazione dello Stato, che si organizza creando il diritto.

I concetti di gerarchia e di istituzione, che stanno a fondamento, come regole direttive, dell'ordinamento dello Stato italiano, non hanno soltanto un valore giuridico, ma anche etico e politico, poiché sono intimamente legati al carattere totalitario dello Stato-Popolo, ossia alla concezione statuale fascista.

La dottrina pubblicistica italiana si trova in opposizione ai precedenti orientamenti di pensiero proprio perché va delineando sempre più profondamente e compiutamente una nuova concezione della società e dello Stato, dei fini dello Stato, dei rapporti fra società, individuo e Stato. Difatti il fondamento comune alle teorie ed ai movimenti politici e sociali contro cui si oppone il nuovo orientamento del diritto pubblico italiano è il concetto atomistico e meccanico della società e dello Stato: la società non è che somma d'individui, la società è pluralità non unità, i fini della società non sono che i fini dell'individuo, la società vive per l'individuo, lo Stato si forma, esiste, si organizza sulla base di tale concezione della vita sociale, per la migliore realizzazione del fine individuale.

Ecco perché il dissidio tra le vecchie e le nuove dottrine, e tra il nuovo e il vecchio mondo politico, non risiede solo nei mezzi, come avviene tra liberalismo, democrazia e socialismo, ma bensì nel concetto stesso di Stato. Il profondo insanabile dissidio è anzitutto nei fini e quindi poi nei mezzi.

Sostituire alla concezione atomistica e meccanica della società e dello Stato una concezione organica e storica, ma sostituire non tanto con

delle enunciazioni o dei sistemi dottrinali, ma soprattutto con un reale concreto positivo ordinamento dello Stato, che della nuova concezione sia espressione e, nello stesso tempo, dimostrazione di una forma di vita più rispondente alle esigenze politiche sociali economiche del popolo.

Mentre lo Stato individualista è un organismo estraneo alle forze vive operanti della Nazione, privo di un contenuto proprio universale e concreto, incapace, per conseguenza, di adempiere, spiritualmente e materialmente, a positive funzioni di educazione politica e di disciplina sociale, lo Stato corporativo, avendo una sua etica, una sua missione civilizzatrice, una sua funzione di giustizia sociale, un suo compito economico, avendo, insomma, la propria missione e la propria funzione in tutti i campi della vita collettiva, è lo Stato sociale per eccellenza, lo Stato che realizza al massimo della potenza e della solidarietà, l'organizzazione della società. Se la concezione dello Stato Corporativo significa superiorità di fini, supremazia di forze, la differenza che contraddistingue questa concezione dalle altre è fondamentale, perché non si riferisce soltanto all'aspetto sociale della vita statale, cioè al contenuto, ma anche all'aspetto giuridico, cioè alla forma. Tutta la legislazione italiana di questi ultimi quindici anni tende a realizzare questa concezione, a fondare, secondo questa concezione, lo Stato nuovo nella sua sostanza e nella sua forma. Concezione statale che ci dà la coscienza (basta pensare alla posizione dell'individuo, che sente di non essere mai solo, ma di avere sempre in se stesso e fuori di se stesso un dovere più alto, un compito più sublime, e all'ordinamento dello Stato che questa posizione morale realizza) della profonda frattura tra la cultura del secolo scorso e la nostra, tra quella concezione politica e giuridica della vita e la nostra.

Ecco perché la concezione fascista ha toccato profondamente le basi della scienza pubblicistica per eccellenza, il diritto costituzionale, ha alterato l'ordinamento giuridico dello Stato nelle sue finalità, nei suoi principi costitutivi.

Le vecchie idee e le vecchie istituzioni, costitutive della vita giuridica, sulle quali ed intorno alle quali lavorarono i giuristi dalla seconda metà del secolo XIX all'avvento del Fascismo, restano nel nome, ma profondamente alterate nella sostanza: ordine pubblico e privato, diritto soggettivo, norma giuridica, libertà, Stato, individuo, società, acquistano un nuovo significato, aprono nuovamente il problema dello Stato e del diritto negli aspetti fondamentali.

I problemi della scienza pubblicistica sono oggi gli stessi, nella mutata sostanza delle concezioni e delle istituzioni, che si presentarono ai filosofi e giuristi quando la rivoluzione francese alla fine del secolo XVIII e ai principi del secolo XIX alterò tutte le basi dell'assetto giuridico della vita: oggi è dall'Italia che il problema del diritto e dello Stato s'impone al filosofo e al giurista.

La trasformazione spirituale, morale e politica dello Stato è stata seguita dalla trasformazione giuridica: la volontà e l'azione del Governo, per organizzare il nuovo Stato, hanno dato vita a quegli istituti costituzionali ed a quelle forme giuridiche, cioè a quella organizzazione costituzionale in virtù della quale si può parlare di Stato Corporativo. È lo spirito della Rivoluzione che si è radicato nel nuovo ordine costituzionale, che

ha preso forma nelle nuove istituzioni. Lo spirito ha preso corpo, ma non per questo, è morto: anzi si è realizzato, vive nella realizzazione, perché trovato il suo corpo, la sua forma, ha concretizzato il suo ideale.

Lo Stato Corporativo non si ha con la pura affermazione o riaffermazione della teoria della sovranità dello Stato, teoria che non è nuova e che fu già professata dalla dottrina giuridica liberale in palese contraddizione con la realtà e forma dello Stato individualista.

In Italia si è proceduto alla trasformazione dell'ordinamento giuridico proprio per realizzare questa concezione nuova della sovranità: altrimenti affermare la teoria dello Stato sovrano senza trasformarne le basi, il contenuto sociale, le finalità, voleva dire perpetuare la crisi dello Stato moderno, compiere sul terreno politico una inutile opera di conservazione, fermare il processo di trasformazione storica della società, ritornare indietro nella storia, non fondare un nuovo Stato come nuova forma di civiltà.

Difatti se prendiamo in esame, sia pure rapidamente, le leggi che hanno portato in Italia alla trasformazione dello Stato, ci convinciamo di quanto ora affermato.

Una prima fase è caratterizzata dalla riforma costituzionale propriamente detta, cioè dalla legge che dà al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche, dalla legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo Primo Ministro, dalla legge che innalza il Gran Consiglio del Fascismo ad organo costituzionale, dalle leggi sindacali, dalla Carta del Lavoro, dalla legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni. La seconda fase è caratterizzata dalla creazione delle corporazioni ossia dallo sviluppo dell'organizzazione sindacale-corporativa, dall'azione delle Corporazioni portate ad operare sul terreno dei rapporti economici e ad incidere sull'organizzazione dello Stato, dall'azione sempre più armonica dei nuovi organi costituzionali, e si conclude con la legge istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

La legge sulle facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, che ora ha perduto della sua originaria importanza in seguito alla legge sulla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, diede al Governo, organo esecutivo permanente della sovranità, la possibilità di emanare, in taluni casi, norme aventi forza di legge al fine di assicurare la continuità della vita dello Stato in un periodo di evoluzione e di trasformazione profonda della vita economica e sociale. Ho tenuto a rilevare che con l'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni tale legge resta parzialmente spogliata del suo contenuto originario, poiché, in base alla nuova legge costituzionale, la facoltà normativa del Governo non potrà più esercitarsi con la forma eccezionale del decreto-legge. Infatti il decreto-legge resta ora limitato ai soli casi di necessità derivanti dallo stato di guerra, alle eventuali misure urgenti di carattere tributario e finanziario e se le commissioni legislative della Camera non abbiano adempiuto al loro compito legislativo nel termine prescritto.

Ossia il Fascismo ispirandosi, anche in questo aspetto particolare della riforma costituzionale, alla sua concezione statuale, invece di sottrarre una serie di norme giuridiche alla competenza degli organi legislativi per attribuirle ad altri organi, ha preferito rendere più agile la procedura legi-

slativa trasformando struttura e funzioni della Camera, di modo che l'attività legislativa prende aspetti e forme profondamente diverse.

Vi sono in tal modo leggi formali approvate dai due rami del Parlamento, riuniti ciascuno in assemblea plenaria, e leggi formali approvate da ciascuna delle due Camere a mezzo delle rispettive commissioni legislative competenti per materia.

Ci si trova di fronte ad un sistema vivo nuovo e aderente alle necessità moderne in ordine al problema, sempre tanto discusso, delle fonti di produzione delle norme giuridiche : si discende dalle leggi costituzionali alle leggi ordinarie, dai decreti alle norme corporative. Ma quale è stato il vero aspetto innovatore della legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche? È stato senza dubbio quello di dare al Governo un potere normativo, spezzando l'antica tradizione — propria del sistema liberale — di un perpetuo antagonismo fra Governo e Parlamento, onde affermare e realizzare il principio della collaborazione fra organi governativi ed organi parlamentari nel processo di formazione delle leggi. Tale principio, allora delineato, è più esplicitamente consacrato dalla nuova legge costituzionale, che limita e restringe le facoltà normative del Governo, in sé considerato, per attribuire la funzione legislativa, organizzata su basi nuove, al Senato del Regno ed alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Ma la legge veramente fondamentale, centro di gravità di tutto il nuovo diritto costituzionale italiano, è quella che concerne il Primo Ministro e che ha ricevuto, dalla legge sull'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, un ulteriore sviluppo. Tale legge concentrando la direzione del Governo nelle mani del Primo Ministro, mise fine ai governi detti di Gabinetto : riunendo tutto il potere e tutte le responsabilità nella persona del Capo del Governo tale legge rafforza la funzione esecutiva del Primo Ministro, la rende omogenea, unitaria e veramente efficace, ma soprattutto — ed in questo risiede il suo significato profondo — ponendo termine al parlamentarismo, afferma e precisa la preminenza della funzione di governo, considerata come funzione coordinatrice e direttiva di tutte le attività dello Stato.

Il Capo del Governo partecipa alle funzioni formalmente attribuite al Re, Capo dello Stato, ed esercita tutte quelle funzioni che gli sono attribuite in proprio e che concretano questa posizione giuridica di preminenza : funzioni che la nuova legge costituzionale amplia in ordine all'esercizio dell'attività legislativa. Spetta al Capo del Governo decidere circa la formazione e la coordinazione degli organi costituzionali : altrettanto dicasi per la nomina dei Ministri, che sono da lui designati. È lui che dirige e coordina l'azione dei Ministri e decide in caso di eventuali divergenze fra essi : egli convoca e presiede il Consiglio dei Ministri. Inoltre, per non ricordare che le sue funzioni più importanti, il Capo del Governo decide la nomina o la revoca dei Membri del Gran Consiglio, supremo organo costituzionale, del quale è Presidente di diritto e del quale egli stabilisce l'ordine del giorno : le Corporazioni sono istituite per suo decreto : inoltre egli è Presidente del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. In seguito alla legge su la Camera dei Fasci e delle Corporazioni spetta al Capo del Governo di convocare periodicamente le assemblee legislative,

mentre è per decreto reale, ma dietro sua proposta, che i lavori parlamentari vengono suddivisi in legislazioni: spetta a lui scegliere tra le due procedure che le Camere potrebbero seguire per esaminare ed approvare i progetti di legge, vale a dire tra la procedura di competenza dell'assemblea e quella delle commissioni. Egli può prorogare il termine entro il quale le commissioni devono normalmente finire il loro lavoro e così pure può emanare un decreto-legge in sostituzione della legge formale, nel caso che il termine prescritto sia stato oltrepassato. In tal modo il sistema instaurato dalla legge precedente si completa ed assume un'importanza sempre maggiore nel nuovo ordinamento costituzionale.

Un'altra legge fondamentale è quella del 9 dicembre 1928 concernente l'organizzazione e le attribuzioni del Gran Consiglio: tale legge costituzionalizza questa istituzione che, sorta subito dopo l'avvento del Fascismo al potere, ne ha seguito man mano le varie fasi, prendendo decisioni ed emanando deliberazioni di grande importanza e dimostrandosi subito come l'organo supremo capace di coordinare e completare l'attività del Regime, di suscitare le energie del popolo.

Ma quale l'intimo valore di questo nuovo organo costituzionale?

Mentre si andava instaurando un nuovo ordinamento politico e sociale, mentre le masse, fuse nello Stato, entravano a partecipare effettivamente alla vita nazionale, mentre le nuove istituzioni politiche e sindacali incominciavano ad organizzare la vita spirituale, sociale ed economica del popolo italiano, rendendosi interpreti dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni, ossia nel momento in cui s'instaurava una diversa e più ampia organizzazione dello Stato, si palesò evidente la necessità di un organo supremo atto a stabilire una disciplina ed un coordinamento, di un organo, insomma, che fosse sintesi viva di tutte le istituzioni e di tutte le forze organizzate.

Le funzioni attribuite dalla legge al Gran Consiglio sono vaste e complesse: sono funzioni consultive, ossia pareri intorno ai più importanti problemi della vita nazionale, alle leggi di carattere costituzionale e così pure per ricevere le direttive dell'azione al momento delle grandi decisioni; e sono anche funzioni deliberative circa l'attività delle organizzazioni politiche e sindacali. Ecco la ragione della posizione fondamentale del Gran Consiglio fra gli organi costituzionali dello Stato: organo consultivo della Corona e del Governo esso partecipa, sotto certi aspetti, al potere legislativo. Difatti, il parere del Gran Consiglio è obbligatorio per tutte le questioni aventi carattere costituzionale, cioè non soltanto per i progetti di legge di natura costituzionale ma anche per le questioni costituzionali aventi carattere politico.

In tal modo è stato creato un nuovo tipo di legislazione, la legislazione costituzionale, mentre antecedentemente gli organi legislativi avevano facoltà di modificare, indistintamente, tutte le leggi dello Stato e di legiferare, per conseguenza, in materia costituzionale, senza limiti e senza procedure formali diverse da quelle seguite per le leggi ordinarie. Si è così avuta una elencazione precisa delle proposte di legge, che devono sempre considerarsi aventi carattere costituzionale e cioè quelle che concernono le attribuzioni e le prerogative del Capo dello Stato, le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo Primo Ministro; quelle concer-

nenti la composizione ed il funzionamento del Gran Consiglio e delle Camere: la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche: quelle che si riferiscono all'organizzazione sindacale corporativa: quelle sui rapporti tra lo Stato e la Santa Sede; i trattati internazionali che implicino variazioni al territorio dello Stato e delle Colonie oppure la rinuncia all'ingrandimento del territorio stesso.

Il Gran Consiglio ha inoltre compiuto una funzione veramente decisiva per tutto quel che concerne le organizzazioni politiche e sindacali: mediante deliberazioni succedutesi nelle varie fasi della Rivoluzione ha facilitato il movimento di evoluzione che ha trasformato queste organizzazioni in istituzioni di diritto pubblico ed in strumenti fondamentali dello Stato.

Ma la riforma che ha maggiormente contribuito a dare allo Stato italiano il suo tipico assetto, la sua inconfondibile caratteristica, la sua essenza sociale, moderna e concreta, è quella realizzata mediante la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, la legge sindacale, che è stata poi sviluppata ed integrata da varie altre leggi, fra le quali quella che ha istituito il Consiglio Nazionale delle Corporazioni e quella sulla costituzione e le funzioni delle Corporazioni. Tale riforma ha avuto il suo documento fondamentale, politico e giuridico, nella Carta del Lavoro, che contiene non soltanto i principii riferentisi all'organizzazione sindacale e corporativa dello Stato, ma anche quelli che costituiscono l'essenza spirituale e politica dello Stato.

Questa riforma intimamente e profondamente rivoluzionaria anche dal punto di vista dell'ordinamento costituzionale, risolve il problema dell'organizzazione della società italiana su base professionale, pur considerando l'attuazione della giustizia sociale come uno dei compiti fondamentali perduranti dello Stato, come un problema di fronte al quale lo Stato non solo non può e non deve rimanere estraneo, ma che deve invece risolvere nel suo ambito e con le sue forze.

Lo Stato Corporativo, negando le premesse della concezione individualistica, che arbitrariamente separava ed opponeva Stato e vita economico-sociale, ha effettivamente realizzato lo Stato come sintesi etico-politico-economica della società nazionale e lo ha realizzato, in gran parte, attraverso l'ordinamento sindacale-corporativo. La tendenza unitaria nazionale della nuova politica, in virtù del principio corporativo, ha fatto uscire dall'isolamento le forze sociali contrastanti, fondendole nell'unità dello Stato e della Nazione, mentre la condizione di eguaglianza, nella quale vengono a trovarsi tutti gli individui che compongono l'organizzazione sindacale-corporativa, è la premessa per abolire gli ostacoli di carattere sociale o di classe.

Trasportare il problema dell'associazione professionale dall'ambito del diritto privato, vale a dire degli interessi particolari, a quello del diritto pubblico, vale a dire degli interessi generali, inserire il sindacato nello Stato che è la corporazione integrale di tutta la comunità nazionale, trasformare l'azione sindacale in funzione pubblica, ecco i principii ai quali si è ispirata la riforma, riforma la quale, del resto, è stata e resta la base fondamentale di tutto l'edificio corporativo successivo. Essendo riconosciuto giuridicamente, il sindacato attua il fine, al quale mira lo Stato

nuovo, concretizza l'immissione delle masse popolari nello Stato, organizza integralmente la società nazionale.

Dopo tale riforma, infatti, mentre la Carta del Lavoro gettava le basi della nuova vita sociale ed economica della Nazione e stabiliva i principi fondamentali della nuova dottrina dello Stato, l'organizzazione sindacale-corporativa si sviluppava gradatamente. La dottrina e l'esperienza, avvicinandosi, intrecciandosi ed unificandosi per fondere il più alto interesse umano e speculativo con la più viva sensibilità realistica delle situazioni e della psicologia delle categorie e degli individui, dimostravano il calore concreto di questa profonda trasformazione rivoluzionaria.

Quindi, dopo la tappa sindacale, si passò a quella corporativa e così, dalla disciplina dei rapporti di lavoro a quella dei rapporti economici: sorse la Corporazione, tappa ulteriore che condusse poi alla creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Nel succedersi di queste differenti tappe, che ho qui appena menzionato e mediante le quali l'organizzazione sindacale-corporativa si è sviluppata, vi è stato un organismo che si è dimostrato il germe e lo strumento di grandi realizzazioni: il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. La vita e l'organizzazione delle Corporazioni sono preparate ed elaborate in questo Consiglio, attraverso il quale le Corporazioni pervengono alla nuova assemblea legislativa della Nazione. Il popolo italiano manifesta mediante il principio corporativo la sua essenza intima, il suo spirito di associazione, la sua socialità: esso costruisce lo Stato sovrano, lo Stato autoritario, ma seguendo un principio totalitario di organizzazione politica e sociale, basandosi sulla sua partecipazione alla vita dello Stato.

Molti punti ed aspetti essenziali sono certamente rimasti nell'ombra, ma dai principii e dalle leggi, cui ho accennato, si dimostra quale sia l'essenza fondamentale dello Stato nuovo: il riconoscimento del popolo come realtà fondamentale politica nazionale. Lo Stato, in quanto Stato-Popolo, in cui fini etici e politici, sociali ed economici, si intrecciano divenendo inseparabili, lo Stato, dico, diventa la sorgente di tutti i valori morali e la condizione necessaria perché la personalità morale dell'individuo esista e possa svilupparsi: ossia è la morale concretizzata nello Stato-Popolo che determina la personalità dell'individuo, il quale non può realizzarla al di fuori dello Stato. Il popolo italiano, con tali principii costituzionali e politici, riesce a creare un nuovo tipo di Stato, ad esprimere una sua interpretazione del mondo e della vita, a realizzare delle nuove condizioni sociali. Anche l'angoscioso problema dei rapporti tra lo Stato e l'individuo non è risolto mediante una semplice armonia, ma, al contrario, è considerato come un rapporto basato sul dovere, come un principio che si concreta, per divenire effettivo, nel duplice organismo del Sindacato e della Corporazione, con il fine di raggiungere una più alta giustizia sociale.

Sono queste due nuove istituzioni che esprimono in modo totalitario e permanente l'adesione del Popolo allo Stato e che identificano lo Stato col Popolo.

La creazione della nuova Camera è legata alla organizzazione che ho testé dimostrata: essa è un organo e più precisamente un organo costituzionale dello Stato: per conseguenza la sua volontà è volontà dello Stato, è parte integrante dello Stato, un organismo distinto dalle persone fisiche che lo compongono e mediante il quale lo Stato vuole ed agisce.

I poteri, se di essi si deve parlare, non si distinguono ma si unificano attraverso una continua ed omogenea potestà statale: il Partito e le Corporazioni s'incontrano e si unificano nell'organo legislativo, dal quale curano la legge come volontà generale ed unitaria, come volontà, cioè, istituzionalmente e gerarchicamente costituita.

Tutto questo significa che l'organo legislativo si costituisce e si rinnova direttamente e continuamente per necessità organica e secondo la logica giuridica dell'intero sistema costituzionale. Esso è dunque rappresentativo, ma non nel senso di rappresentare gli interessi di un soggetto rispetto ad un altro (degli individui, del popolo, della Nazione rispetto allo Stato): è rappresentativo nel senso di riunire in sé gli elementi che convergono nelle due istituzioni, sostanzialmente popolari e formalmente statuali. Non vi è dunque più rappresentanza intesa come strumento politico per annullare l'antitesi tra sudditi e sovrano, tra popolo e Stato, tra governanti e governanti, già superata da una diversa organizzazione istituzionale dello Stato, ma come strumento tecnico di organizzazione dello Stato per la sua funzione fondamentale di emettere norme giuridiche. Cade in tal modo, definitivamente, la teoria del mandato politico, che era stata respinta unicamente anche dalla miglior dottrina in relazione allo stesso regime parlamentare: s'incominciava già a ritenere che volontà, interessi, diritti degli elettori considerati collettivamente non potevano concepirsi se non in quanto collegati e dipendenti dalla volontà, dagli interessi e dai diritti dello Stato, coi quali essi esattamente coincidono: si pensava già che un mandato non revocabile né imperativo e che non implica nessuna responsabilità non è affatto un mandato.

Nella nuova Camera non si tratta di rappresentanze d'interessi, ma di rappresentanza generale della Nazione: la rappresentanza politica non può essere considerata come la rappresentanza d'interessi particolari, di gruppi o di classi, ma come rappresentanza d'interessi generali, come interessi della collettività, vale a dire dello Stato.

Del resto, il processo dell'istituto della rappresentanza, quale si effettua nello Stato a partito e a sindacato unico, si basa sul popolo, precisamente come nello Stato parlamentare: la differenza è data dalla qualità e dalla struttura del popolo come fattore costituzionale e dal modo di manifestare la sua volontà. Non abbiamo più l'indifferenziato corpo elettorale ma concrete istituzioni statali rappresentative. Infatti, il sindacato attua una rappresentanza giuridica pubblica della categoria per la quale è stato costituito ed il Partito attua esso pure una rappresentanza di diritto pubblico.

È ben noto che la dottrina ammette che può esservi rappresentanza anche senza elezione e senza voto: nello Stato Fascista è il fattore istituzionale quello che costituisce il rapporto rappresentativo, vale a dire che l'istituzione si riconosce come il mezzo rappresentativo attraverso il quale si attua la partecipazione del popolo alla vita dello Stato.

Abbiamo già precedentemente notato che il principio della divisione dei poteri è in contraddizione con la realtà giuridica del regime parlamentare: ossia che il potere legislativo, per la sua funzione di stabilire le norme dell'ordinamento giuridico che il potere esecutivo deve eseguire ed il potere giurisdizionale applicare, ed essendo composto di organi a carattere

elettorale rappresentativo, attraverso i quali si attua la partecipazione del Popolo alla vita dello Stato, si trova in una posizione di assoluta preminenza di modo che i suoi organi acquistano la natura di organi costituzionali supremi.

Infatti, se si deve intendere, come in dottrina s'intende, per divisione di poteri distinzione degli organi dello Stato in tre gruppi differenti, riduzione di ciascuno di essi gruppi ad unità organiche o poteri, affermazione dell'indipendenza reciproca dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, se con tale principio s'intende parlare di una divisione meccanica ed assoluta, bisogna convenire che esso non è applicato neppure dallo Stato a regime parlamentare. Anche se si ammette che il principio della divisione dei poteri sia una delle caratteristiche della nostra precedente organizzazione costituzionale, non si può davvero fare a meno di constatare che tutta l'organizzazione e la struttura del nuovo Stato italiano, che tutto l'insieme della nuova organizzazione costituzionale riposa su basi essenzialmente diverse.

Tale principio è rotto quando si sostituisce, nella direzione del Governo, a un organo collettivo, e cioè al Gabinetto, un organo individuale e cioè il Capo del Governo, rendendolo, insieme ai suoi Ministri, indipendente dalla Camera. Ossia nel momento in cui le due esigenze fondamentali dello Stato, vale a dire la designazione delle forze politiche idonee alla direzione della pubblica cosa e la formazione della volontà generale come legge dello Stato — esigenze che si trovano anche alla base dell'ordinamento costituzionale italiano — non trovano più la loro estrinsecazione nel Governo di Gabinetto, il quale è di formazione parlamentare ed ha una responsabilità parlamentare, e nel monopolio legislativo del Parlamento, ma lo trovano invece in organi diversi e complessi, i quali forse conservano quel che era il nucleo veramente vitale contenuto nel principio della divisione dei poteri, vale a dire che l'ordinamento di ciascun organo dello Stato sia adeguato alla funzione che è chiamato ad esplicare.

Vi è nello Stato, per quel che si riferisce alla specificazione delle sue diverse funzioni, una pluralità e distinzione, anche formale, di organi vari, gerarchicamente ordinati e sempre retti nei loro rapporti, nella loro competenza e nella forma dei loro atti da norme giuridiche. Lo Stato si determina nei suoi organi e si perfeziona nella sua struttura: la specificazione delle funzioni è una regola, ma tale specificazione non può essere interpretata come assoluta e meccanica, perché al disopra della specificazione degli organi e delle funzioni deve trovarsi, conformemente al principio della divisione dei poteri, quella forma di coordinazione data dall'unità e dall'organicità dello Stato.

La funzione di governo è la prima e più fondamentale funzione dello Stato: lo Stato, prima di legiferare, amministrare e giudicare, è se stesso, cioè è potere politico, ha un pensiero ed una volontà diretti a porre e a determinare in modo concreto le direttive generali della sua azione e del suo indirizzo politico.

La potestà statale è l'unica e indivisibile, come potestà governativa: quindi, logicamente, l'attività statale è unica, mentre le sue forme sono diverse, cioè, le sue funzioni. Ma che ne esista, tra le funzioni classiche dello Stato, una fondamentale e suprema, ecco una nozione estranea al

principio della divisione dei poteri. Ma in realtà, anche nell'ordinamento costituzionale liberale, che considerava come principio fondamentale, ammesso dalla dottrina, la divisione dei poteri, il Parlamento è tutto, politicamente e giuridicamente, non perché faccia le leggi, ma perché detiene sostanzialmente il potere di governo, perché determina l'indirizzo politico, perché comanda e dirige gli altri organi costituzionali.

L'attività di governo, come funzione veramente autonoma, è determinata dallo scopo di attuare in modo immediato, l'unità dello Stato, che è il suo scopo diretto; le altre funzioni dello Stato tendono anche a realizzare tale unità, ma in modo indiretto, mediante atti che hanno altri scopi immediati. Quindi la così detta attività o potestà di governo, intesa come attività e potestà politica — che la dottrina usa far rientrare nella funzione esecutiva — non è che l'attività che concerne la direzione suprema e generale dello Stato nel suo complesso e nella sua unità.

Il sistema legislativo col quale si è giunti alla trasformazione dell'ordinamento statale, creando organi ed istituzioni nuove e rinnovando nello spirito e nella struttura quelle preesistenti, attesta che il movimento politico attuale del popolo italiano, attraverso gli stessi scopi ideali originari, costantemente seguiti e gradatamente sviluppati, rappresenta un contributo decisivo e potente a quella crisi dello Stato che ha portato, attraverso un aspro e profondo travaglio, alla creazione dello Stato moderno. Salvare dapprima l'idea dello Stato, indi crearne uno nuovo, significa che il popolo italiano ha valutato il problema dello Stato come premessa fondamentale di ogni processo di civiltà, come condizione essenziale per la vita dei popoli, come indice di un progresso umano effettivo e sostanziale, come punto di partenza verso l'organizzazione della società internazionale e della civiltà europea.

Non si può avere una nozione chiara e completa dello Stato se il diritto ideale non è nettamente separato dal diritto positivo: ma è pur vero, anche, che l'organizzazione moderna dello Stato deve tendere, come difatti tende, a realizzare questa identità d'ideale e di positivo, facendo sì che il popolo, elemento fondamentale dello Stato, non partecipi soltanto alla vita statale, ma trovi nell'organizzazione giuridica e sociale il suo posto nonché la giusta soddisfazione delle sue esigenze e delle sue aspirazioni.

Ed è la fede in questo ideale che sostiene e conforta il giurista italiano nell'aspro e qualche volta duro lavoro.

CARLO ALBERTO BIGGINI



IL PURGATORIO NEL MONDO DANTESCO E LA SUA ESSENZA INTIMA

Nello schema generale dell'oltretomba, quale viene presentato al principio del poema, il Purgatorio è il regno della speranza :

*E poi vedrai color che son contenti
nel fuoco, perché speran di venire,
quando che sia, alle beate genti.* (Inf. I, 118 e sgg.)

Quando poi, al principio della seconda cantica, il poeta definisce più da vicino il Purgatorio, lo chiama

*... il regno,
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.* (Purg. I, 4—6)

Si tratta quindi non di una speranza inerte, direi fatalistica, ma di una speranza che determina le anime all'azione, per cui il Purgatorio diventa scuola di preparazione o tirocinio alla beatitudine eterna.

In consonanza poi con gli intendimenti didascalici del poema, questa è la cantica in cui particolarmente il poeta mostra all'umanità la via di salvezione, il modo per uscire dalla selva selvaggia, in cui si era smarrita, e salire

*... il diletto monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia.* (Inf. I, 77—78)

Ricordiamo : Dante ha iniziato la sua via di salvezione con la discesa nel regno della dannazione eterna ; attraverso tutti i gironi infernali, fra tormenti sempre nuovi, ha sentito gridarsi da ogni dannato : «Esiste la dannazione eterna (la seconda morte, come la chiama la S. Scrittura : Apocalisse XX 14, XXI 8) * ; bisogna credere in Dio e nella Sua legge ; noi non abbiamo voluto credere in Lui e sottometterci alla Sua legge e perciò siamo condannati in eterno dalla Sua giustizia». Cosicché Dante, novello Paolo, è veramente sceso laggiù

*per recarne conforto a quella fede
ch'è principio alla via di salvezione.* (Inf. II, 29—30)

* Interpreto in questo senso il verso «che la seconda morte ciascun grida» (Inf. I, 117). Del resto il fatto resta tale, anche se questo verso si interpreti diversamente.

Però un atto di fede non implica soltanto un'affermazione astratta : credo in Dio. Troppo facile parlare di Dio senza rendersi esatto conto della parola. Nella convinzione di Dante, se Dio esiste per gli uomini, esiste anche una Sua legge ; e il suo atto di fede ha con sé appunto queste due affermazioni : Credo in Dio, credo nella giustizia di Dio e nella Sua legge.

Riconosciuta l'esistenza di una legge divina, è naturale che ai singoli uomini e all'umanità intera non resti altro che accettarla e sottomettersi «in laetitia» ad essa. Non quindi subirla, ma fare sì che nell'animo nostro non rimanga nessun principio di ribellione, anzi non sia più nemmeno concepibile un tale atto, di modo che l'uniformarsi alla legge divina diventi per l'anima umana una necessità naturale, istintiva, come, secondo Dante, per il fuoco il tendere verso l'alto o, potremmo aggiungere, per l'acqua lo scendere verso il mare.

Può parere un tale processo una specie di morte a noi stessi, ed è veramente una distruzione della volontà individuale come affermazione di una caotica indipendenza dei singoli e di una sbrigliata volontà, che non riconosce altra legge se non il proprio capriccio o, per dirla con parole dantesche, la propria cupidigia piena di bramose voglie ; ma in questo processo per cui l'uomo muore alle sue cupidige affinché la sua volontà possa vibrare solo secondo le vibrazioni della volontà divina, l'anima, secondo Dante, ritrova pienamente se stessa, la sua natura originaria e con ciò la sua vera libertà. Certo, una libertà sui generis.

Questa il poeta appunto va cercando nel suo viaggio, come afferma Virgilio al principio della cantica :

*Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.* (Purg. I, 71—72)

La parola «libertà» potrebbe facilmente prestarsi ad essere intesa male : forse essa fu intesa male anche da Catone, il quale pur tuttavia ebbe un presentimento della verità : capì che per essere liberi bisogna morire a noi stessi ; egli credette però in una morte materiale anziché in un naufragio della nostra volontà in Dio. Con tutto ciò il suo gesto con cui cercò libertà — sia pure su false strade — gli è valso la salvezza eterna. A Virgilio l'aver intuito l'avvento della nuova verità (Purg. XXII, 67—73) non è bastato per assicurargli la salvezza ; a Catone invece l'averla voluta ha assicurato il trionfo del cielo, sia pure dopo lunghissima attesa. Questo, mi pare, più che altri argomenti di ammirazione e riverenza generiche, può giustificare e chiarire il fatto che Dante abbia salvato il suicida pagano e lo abbia messo custode del monte dove «sotto la sua balia» le anime cercano la loro libertà vera.

Chiarito così lo scopo, Dante inizia la sua via di salvezza con una duplice cerimonia simbolica : Virgilio prima gli lava il viso con le mani bagnate di rugiada e questa lustrazione battesimale quasi suggella la fede che Dante, abbiamo detto, ha portato con sé dall'Inferno ; poi Virgilio cinge Dante con un giunco schietto, iniziandolo così a quell'umiltà di cuore che, riconosciuta la legge di Dio, vuole piegarsi ad essa «in laetitia», lasciandosi improntare da lei, come i giunchi sulla riva del Purgatorio si lasciano governare senza resistenza alcuna dalle onde del mare.

Questa professione di umiltà che Dante supera simbolicamente, le anime che arrivano al Purgatorio per la via solita devono farla, secondo narra Casella nel secondo canto, alle foci del Tevere, aspettando, senza lamenti o ribellioni, che l'angelo nocchiero le accolga nella sua barca. Veramente Dante, che ragiona ancora con la mentalità individualistica, dinanzi al ritardo è disposto a inalberarsi e a sentirlo come «oltraggio»; Casella invece rimette, in parole povere, subito le cose a posto: nella nostra attesa non c'è nessun torto o altro da parte di nessuno; è il volere di Dio che così dispone, e quanto piace a Lui è giusto e piace anche a noi.

Questa è, per così dire, la prima lezione pratica di umiltà. La seconda gli viene data in sonore terzine da Virgilio stesso nel canto seguente. Bisogna esser disposti ad accettare la legge divina quale essa è, senza volerla indagare e pretendere di capire con la ragione umana i misteri di Dio. Una mancanza contro tale precetto fu il primo peccato dell'umanità; Eva cedette al tentatore e

*... là dove ubbidia la terra e il cielo,
femmina sola, e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo.*

(Purg. XXIX, 25—27)

Così i primi uomini vollero assaporare il frutto proibito per diventare, secondo le parole del serpente, «sicut deus, scientes bonum et malum». Se la rovina dell'umanità cominciò con un simile atto di insofferenza e presunzione, è giusto che Virgilio, simbolo della ragione umana, dia al suo discepolo subito, nel canto successivo, una lezione di rinuncia in questo senso, e avverta l'umanità che è da pazzi presumere che la ragione umana

*possa percorrer l'infinita via
che tiene una sustanzia in tre persone,* (Purg. III, 35—36)

possa cioè comprendere Iddio nella Sua essenza e nelle Sue azioni. Perciò Virgilio continua:

state contenti, umana gente, al quia: (ivi 37)

prendete atto delle cose e non indagate il perché, poiché tale indagine esula dai limiti del cervello umano.

Munito di tali insegnamenti e disposizione di animo, Dante comincia la salita, vale a dire viene iniziato alla «religione della montagna»: a conoscere nella sua essenza la legge divina. Diciamo subito: questa si riassume in definitiva in una parola: «amore», forse meglio nella parola latina «charitas». È precisamente un amore così concepito: si tratta di imparare a non sentire più se stesso come individuo per sé stante, libero in ogni senso da ogni vincolo, ma come membro di una collettività, legato quindi naturalmente e necessariamente agli altri componenti di questa «communio», e realizzante se stesso solo in quanto membro in funzione organica di essa. Distruggere così il proprio egoismo per sentire soltanto collettivamente vuol dire, in definitiva, vincere la radice di ogni invidia,

e gli altri come membri della stessa comunione; il segreto della salvezione e l'obbligo di ciascuno consistono nel compiere pienamente il proprio ufficio ed esplicare le proprie attività subordinatamente al bene di tutta la comunità. Tutti, dai massimi ai minimi, dal Pontefice e dall'Imperatore in giù, devono considerare se stessi come parti di un organismo e lavorare solo per il bene collettivo, vivere in funzione della collettività, realizzando così la perfetta armonia fra i propri desideri e il bene comune.

Questo punto di vista ci aiuta a comprendere meglio e a inquadrare nella loro vera cornice le due parti della montagna che non rientrano nei sette balzi della chiesa purgante ma ne costituiscono rispettivamente il principio e la fine: l'Antipurgatorio e il Paradiso Terrestre.

Nell'Antipurgatorio si trovano quattro schiere di anime: più in basso, prima ancora di cominciare la salita, anime morte in contumacia della Chiesa; poi, più su, gli spiriti che hanno aspettato fino all'ultimo momento per pentirsi dei propri peccati, o per negligenza propria o perché colti da morte violenta; e infine, in una valletta a parte, imperatori e principi che trascurarono il loro dovere come tali. Tutti spiriti che sulla terra vissero fuori della società stabilita da Dio (la Chiesa con a fianco l'Impero) o la trascurarono e che perciò devono fare un'ammenda speciale, risarcire in un modo particolare questo loro torto che ora li accomuna nel castigo: poiché obbligo precipuo, essenza intima della legge divina sulla terra, è che l'uomo viva come membro della società umana stabilita da Dio, è giusto che chi ne fu fuori, dirò così, ufficialmente, perché dichiarato contumace dalla Santa Chiesa — sia egli pure l'imperatore Manfredi — o perché vissuto fino all'ultimo in stato di peccato, o chi trascurò uffici speciali che a lui erano stati affidati nella società — imperatori e principi —, debba fare questo nuovo tirocinio prima di essere ammesso nel vero Purgatorio a far parte della chiesa purgante in senso specifico.

È così facile comprendere perché Dante abbia collocato qui l'episodio di Sordello e la famosa invettiva contro l'Italia d'allora: essi sono quasi il bando solenne, preparato e gridato per maggior efficacia con un certo apparecchio teatrale, della legge d'amore fra gli uomini. Dante vede un'anima che sta sola in disparte: si potrebbe quindi pensare che anche nel Purgatorio sono ammesse posizioni egoistiche e c'è chi si sente isolato dagli altri, non parte di una comunità. In realtà però questo è apparenza: quell'anima sola, altera e disdegnosa e tutta in sé romita, trabocca d'amore, si sente in spirito legata agli altri uomini, e al solo nome della sua città si getta nelle braccia di Virgilio. L'episodio ci ricorda necessariamente l'incontro dei due fiorentini Dante e Farinata nell'Inferno. Ma Farinata, riconosciuto in Dante un fiorentino, vuol subito sapere di che parte sia stato e fra i due si accende un dialogo di livore partigiano. Ora invece, iniziando la salita verso la salvezione, di fronte all'amore dei due concittadini, Dante sente il bisogno di proclamare in terzine sonanti i mali effetti della cupidigia e dell'odio che spingono gli uomini — anche papi e imperatori — a mancare alla loro missione, a misconoscere la funzione affidata loro da Dio (*ciò che Dio ti nota*) in quanto anche essi parti della società umana e a tradire così la legge fondamentale della convivenza sociale: il sentimento di collettività e l'amore che se ne sprigiona.

Questa legge, Dante vede poi realizzata in pratica dalle anime pur-

ganti nelle diverse cornici e così durante la salita anche lui purifica se stesso nel senso che nel suo volere non possono poi esserci più principi di traviamiento : ormai esso vibra all'unisono col volere di Dio cosicchè Virgilio gli può dare piena libertà di azione :

Lo tuo piacere omai prendi per duce. (Purg. XXVII, 131)

Dante ha trovato la libertà che andava cercando.

Con l'anima così rigenerata, naturalmente, ingenuamente pura, egli può ora visitare il Paradiso Terrestre, ove appunto l'umanità visse in consonanza col volere di Dio, e assistere al sacro mistero dell'umanità, vederne i traviamienti attraverso la sua storia e portare con sé la certezza della prossima redenzione a completo ammaestramento di tutti. La storia dell'umanità è simboleggiata anzitutto da una processione mistica, in cui tutti seguono l'ordine stabilito come militi di un esercito ; sul carro trionfale, simbolo della Chiesa, sta Beatrice, la scienza delle cose divine. L'origine del male è ancora una volta così riassunta : da parte di Adamo l'aver voluto trascendere i limiti della scienza umana, da parte dei pontefici e degli imperatori l'aver rinnegato la funzione affidata loro da Dio cedendo agli appetiti personali. Tutto questo ha trasformato la dolce foresta in una selva selvaggia, ha fatto della Chiesa un mostro e dei rapporti fra Chiesa e Impero un connubio delittuoso. È vero che in *pro del mondo che mal vive* Dante può portare in terra la notizia che la liberazione non è lontana e che presto verrà sulla terra un messo di Dio a inaugurare il regno della giustizia secondo le Sue leggi ; ma tutto questo è un corollario a scopo didascalico : Dante, per conto suo, ha già finito il suo tirocinio e può ormai prepararsi ad essere insieme con Beatrice per tutta l'eternità.

Così il viaggio, che è cominciato nel primo cerchio dell'Inferno con una coppia di amanti, Paolo e Francesca, finisce nelle dolci aure del Paradiso Terrestre con un'altra coppia di amanti, Dante e Beatrice ; e come Francesca aveva detto del suo Paolo :

Questi, che mai da me non fia diviso, (Inf. V, 135)

Beatrice afferma che Dante sarà con lei

... senza fine cive

Di quella Roma onde Cristo è romano.

(Purg. XXXII, 101—102)

In queste parole è appunto compendiata l'essenza del vero amore secondo il volere di Dio : i due amanti saranno sì insieme beati, ma in quanto cittadini di una civitas, membri di una collettività. In questo senso Dante ha affinato il suo amore e suggellato questo affinamento passando attraverso il fuoco nella cornice dei lussuriosi : ha imparato non solo ad amare ma ad amare secondo le intenzioni di Dio, a sottomettere anche la passione amorosa alle leggi Sue, sicché essa non sia ricerca del godimento personale ma amore della creatura nella comunità stabilita da Dio e in Lui stesso : amare Iddio e le creature in Lui.

Il poeta, libero secondo natura, può ormai salire verso Dio come il fuoco sale verso la sua sfera o, dicevo, l'acqua scende verso il mare. In questo senso il poeta è

*riffatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.*

(Purg. XXXIII, 142—145)

*

Publiccando il testo italiano di questa conferenza da me letta nella traduzione ungherese alla *Alsóvárosi Kultúrház* di Szeged, vorrei aggiungere la seguente nota.

Questo modo di interpretare il Purgatorio, accentuando cioè il suo carattere di scuola del vero amore, oltre a collocare meglio Catone, le schiere dell'Antipurgatorio, l'episodio di Sordello, il passaggio di Dante attraverso il fuoco, la processione e le altre scene del Paradiso Terrestre, potrebbe anche trovare qua e là nella cantica risonanze abbastanza significative. Per esempio il fatto che Casella intona la canzone dell'amore e dell'umiltà e che Matelda si scalda ai raggi d'amore (Purg. XXVIII, 43—44) e canta come donna innamorata (Purg. XXIX, 1). E forse questa enigmatica Matelda è simbolo dell'anima e dell'umanità ingenuamente pure come dovettero essere nel Paradiso Terrestre, vibranti solo delle vibrazioni dell'amore voluto da Dio per tutte le creature.

Anche nella questione del cinquecento dieci cinque (DXV) vorrei permettermi qualche osservazione. Se, come si accetta volentieri, deve leggersi veramente *Dux* (DVX) non è però escluso che le tre lettere, nell'ordine citato da Dante, non abbiano un valore significativo; e poiché questo DXV, se pure non è tutt'uno col Veltro, dovrà bene ispirarsi alle virtù di cui si nutre il Veltro, si potrebbero interpretare come *Doctrina*, *Xaritas*, *Virtus* o forse con un genitivo: *Doctrinae*, *Xaritatis*, *Virtutis*. Sarebbero la sapienza, amore e virtù del Veltro, e potrebbero anche essere le virtù antagonistiche delle tre fiere: *Doctrina* di fronte all'eresia (lonza) o falsa scienza, *Xaritas* di fronte alla cupidigia (la lupa) o falso amore, *Virtus* di fronte alla prepotenza (il leone) o falsa potenza. Il Veltro e il DXV, se pure non sono una stessa cosa, dovranno tagliare il male alla radice, togliere dal genere umano ogni possibilità di invidia, se la lupa deve essere rimessa nello inferno

là onde invidia prima dipartilla. (Inf. I, 111)

E poiché negli uomini amore è

*sementa . . . d'ogni virtude
e d'ogni operazion che merta pene*

(Purg. XVII, 104—105)

cioè radice della virtù e del peccato, è chiaro che all'educazione di questo amore dovrà mirare il nuovo redentore. Ora, l'invidia ha per sua natura

che non può godere del bene degli altri e questo è concepibile finché noi sentiamo individualisticamente e finché il nostro amore è posto

là 'v'è mestier di consorzio divieto (Purg. XIV, 87)

là cioè dove il bene diminuisce se posseduto da più. Per sradicare l'invidia è quindi necessario indirizzare il fuoco del nostro amore a quel bene che *distributo, i più possessor fa più ricchi di sé* (Purg. XV, 61—63), cioè a Dio. Così è che il Veltro non avrà fame di terra o di peltro, beni che diminuiscono se divisi fra più, ma avrà fame di Dio nei suoi tre aspetti : sapienza, amore e virtù ; e il messo sarà banditore di Dio quale *Doctrina, Xaritas, Virtus*.

Sono ben lontano dal credere molto profonda e senz'altro accettabile questa spiegazione : certo la corrispondenza seduce e il concetto della redenzione nell'amore di Dio è fuori discussione. Convinto che nel Veltro e nel DXV dovesse assolutamente aver parte la Xaritas, mi è venuto fatto di pensare in un primo momento a fondere i due in un *Doctrinae Xaritatis Veltris* meno convincente e più dilettantistico. Se ne son dette tante intorno al Veltro e al DXV che non sarà peccato gravissimo averne aggiunta un'altra : dite la vostra che ho detto la mia.

Non sarà fuori luogo ricordare per ultimo che, salito Dante alla beatitudine del Paradiso, nel primo cielo si fa chiarire da Piccarda che lassù non ha luogo né può aver luogo l'invidia sì che

*... ogni dove
in cielo è paradiso ...* (Par. III, 88—89)

OTTONE DEGREGORIO



DUE POESIE DI LADISLAO MÉCS

GRILLO NELLA FABBRICA

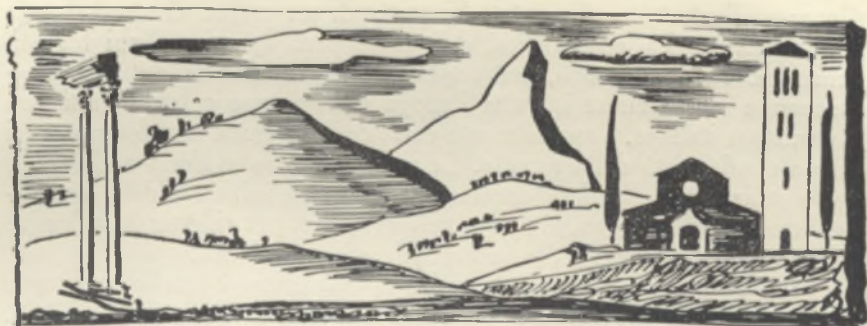
*Fiabesco era l'incanto della sera lunare.
L'uomo semisvestito sudava
mentre su lui la bragia dei forni digrignava
nella fabbrica ch'era come l'atrio infernale.*

*Per schiacciare l'acciaio il cilindro rombava,
Era bocca mostruosa rapida nel balzare,
e, come un bimbo il dolce, era pronta a afferrare;
poi l'acciaio rovente di qua di là sputava.*

*Dell'oro il desiderio si arroventava intanto.
Il cilindro picchiava con battito sonoro,
ansavano e assordavano l'acciaio, il fuoco e l'oro.
Nella fabbrica invano un grillo alzava il canto.*

*Musichetta che canti del petalo d'amore
in mezzo a brune foglie della vita sbocciato,
di casa e di silenzio: per quanti anni hai cantato,
piccol grillo di gioia che ti celi nel cuore?*

*Al piccol mio collega buona sera augurai.
Faccio la stessa cosa: mentre Europa-Babele
da un demone è squassata e versa il sangue Abele,
io d'amore le frasi mie semplici intonai.*



LA MOSTRA D'ARTE GRAFICA DEL MUSEO DI BELLE ARTI DI BUDAPEST

La moderna arte grafica ungherese è certamente tra le più caratteristiche ed individuali d'Europa. I competenti italiani se ne sono potuti accertare alle esposizioni di arte grafica organizzate, una volta, a Firenze, ed alle Biennali di Venezia. Meno, o punto noti in Italia sono invece i monumenti più antichi dell'arte grafica ungherese, quelli della decorazione applicata al libro, in genere, e ai codici, in specie. Particolarmente opportuna appare perciò la recente Mostra del Museo di Belle Arti di Budapest che presenta ed illustra l'evoluzione dell'arte grafica ungherese negli ultimi cinque secoli, non trascurando però l'acquarello, la tempera e il guazzo. Pur troppo, il Museo di Belle Arti non possiede materiale originale per l'epoca più antica dell'arte grafica ungherese, i cui monumenti sono nella Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese, che ne ha cura gelosa. Tali tesori sono, p. e., il Codice Pray, del principio del sec. XIII, che ci ha conservato il più antico monumento della lingua e della letteratura ungherese, il cosiddetto «Sermone funebre», e la «Cronaca illustrata» del canonico Marco Kálti, che narra la nostra storia dalla venuta degli ungheresi in Europa fino alla metà del sec. XIV. Di questa Cronaca, la Mostra del Museo di Belle Arti presenta unicamente la riproduzione fotografica di qualche miniatura; ma anche così il visitatore intelligente può formarsi un'idea della bellezza degli originali e del fine senso artistico decorativo dell'ignoto miniatore. Nel 1342 succede a Caroberto angioino il figlio Luigi, denominato in seguito «il Grande»; Caroberto derivava dal ramo napoletano degli Angioini di Francia, essendo nipote di Carlo II lo Zoppo, re di Napoli e di Sicilia. Ma la nonna di Caroberto, rispettivamente la bisnonna di Luigi il Grande, era l'arpadiana Maria, figlia di Stefano V e nipote di Béla IV. Luigi il Grande (1342—1382) spalanca la sua corte alla cultura italiana; l'umanesimo batte alle porte dell'Ungheria precisamente sotto il lungo e glorioso regno di questo sovrano veramente eccezionale. Allora viene scritta e miniata la Cronaca «de gestis hungarorum», detta anche

«Cronaca illustrata» o «figurata». Si tratta di un codice di straordinaria importanza storica ed artistica, del quale però ignoriamo chi fosse il miniatore. In ogni modo, era ungherese. Le miniature del codice — conosciute ed ammirate in tutta Europa — riflettono palesi affinità con la miniatura italiana, e specialmente con i codici miniati napoletani-senesi della seconda metà del Trecento. Le influenze sono evidenti nelle sottili figure stilizzate, nella ricca ornamentazione delle iniziali e delle decorazioni marginali. Ma l'ignoto miniatore ungherese, pur riflettendo influenze italiane, conserva il suo stile individuale e caratteristico.

Un altro brillante periodo dell'arte ungherese è quello del regno di Mattia Corvino, nella seconda metà del Quattrocento (1458—1490). I codici della Biblioteca di Luigi il Grande andarono quasi distrutti nelle tempestose vicende storiche della Nazione. Più numerosi sono, invece, oggi i codici miniati dell'epoca di Mattia Corvino: le celebrate Corvine, o codici corviniani, della famosa Biblioteca Corvina, orgoglio e decoro della sua magnifica reggia rinascimentale di Buda. Il re, mecenate splendido che incarnava perfettamente lo spirito italiano del Rinascimento, era in continui rapporti con gli artisti fiorentini. I più rinomati miniatori di Firenze, Roma, Napoli, Milano, Modena, di Ferrara e dell'Umbria lavoravano per Mattia e per la sua Biblioteca; e tra essi, uno dei più ricercati, l'Attavante fiorentino.

Vediamo esposti alla Mostra del Museo di Belle Arti, in una custodia di vetro, i fogli di pergamena del codice del vescovo di Eger (Agria), Urbano di Nagylucse, col Libro dei Salmi. Il codice ricorda le Corvine di Mattia, e si impone alla nostra attenzione specialmente per il suo ricco frontespizio. Il miniatore, ungherese, lavorava evidentemente nello «scrittoria» della Reggia di Mattia Corvino, affidato ad un artista italiano, che era precisamente Giovanni Antonio Cattaneo da Milano, abate di Madocsa, la cui figura era rimasta per tanto tempo avvolta nel mistero.* L'ignoto miniatore del codice del vescovo di Agria, era aiuto nella bottega budense del milanese Cattaneo, dal quale venne iniziato nei segreti dello stile Rinascimento.

Nel periodo che separa il regno di Luigi il Grande angioino da quello di Mattia Corvino, non cessano affatto i rapporti tra l'arte ungherese e quella italiana: anzi essi sono particolarmente intensi sotto il regno di Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria (1387—1437) ed imperatore germanico-romano, senza raggiungere però lo splendore che ebbero sotto il secondo Angioino ed avranno sotto il Corvino, quando la Corte di Buda sarà una delle più splendide d'Europa, e costituirà uno dei centri spirituali più efficienti del Rinascimento.

Nel nefasto periodo più che secolare della dominazione turca, decadono nei territori ungheresi soggetti alla Mezzaluna le arti tutte e con esse le grafiche, che riprendono sensibilmente soltanto sul principio del Settecento, dopo la cacciata del Turco. Nel secolo XIX, riacquistati i naturali confini e l'antica unità, l'Ungheria può nuovamente mettersi in gara sul

* Cfr. FLORIO BANFI, *Fra Giovanni Antonio Cattaneo in Ungheria*; «Memorie Domenicane», anno LIII, fasc. 5, e la notizia datane in «Corvina», 1939, fasc. 4, p. 357.

piano dell'arte con i grandi Stati d'Europa. Il nucleo della Mostra è costituito infatti dall'arte grafica ungherese dell'Ottocento; * il materiale dei secoli XVII—XVIII non ne è che l'introduzione.

Pur nell'Ottocento i nostri artisti continuano a recarsi nei grandi centri artistici italiani, anzitutto a Roma ed a Firenze, per dimore più o meno lunghe, e ritornano in patria saturi di impressioni incancellabili e feconde per il loro ulteriore sviluppo artistico. Carlo Markó (1790—1860) è rappresentato alla Mostra da una eloquente serie di acquarelli e di guazzi. Markó senior trascorre la maggior parte della vita a Roma, a Firenze, a Pisa. ** Il Markó non sa staccarsi dall'Italia, né liberarsi dal fascino di Roma e di Firenze. In Italia egli può affermarsi meglio che in patria, dove le condizioni non erano certamente favorevoli all'evoluzione di un artista geniale e volitivo quale il Markó. In quel periodo, e specialmente nei primi decenni dell'Ottocento, più che la pittura, dominava l'architettura. Ed il Markó, da principio, si avviò come architetto. Ma in seguito, per l'influenza di reminiscenze di Claude Lorraine e per quella di artisti romani contemporanei, egli si dà alla pittura di paesaggi idillici, creando le cose migliori della sua arte, dei veri capolavori. Le pitture a guazzo — dure ed esatte — del suo periodo giovanile, e tali sono, p. e., i paesaggi «I Carpazi presso Kakaslomnic» e «Csortin e Nedecz», ci mostrano il giovane artista che non ha saputo emanciparsi dall'influenza dei suoi studi e non ha trovato ancora la sua strada. I successivi acquarelli («Tobia e l'angelo», «Donne italiane alla fontana», «Cristo crea San Pietro capo della Chiesa», «Paesaggio con contadini italiani»), ispirati dalle reminiscenze italiane, significano già un alto livello artistico nella evoluzione del Markó. In questi quadri dalle tonalità calde, si affermano specialmente le bellezze del paesaggio; il drappeggio delle figure dominato da fini colori, i rossi trasparenti si inquadrano armonicamente nel verde-oro del fogliame degli alberi dipinti nello sfondo. Ha per noi un particolare interesse il quadro «Paesaggio con contadini italiani», rimasto incompiuto: non vi è che la prima-tinta bruno-ruggine degli alberi, e l'azzurro del cielo e dei fiumi. Le figure del primo piano sono rimaste in bianco, e sembrano muoversi come silouette, come statue marmoree incorporee ed evanescenti: il delicato quadretto, con i suoi due-tre colori, ci ricorda le ceramiche ombre del Rinascimento.

Dello scultore Stefano Ferenczy (1792—1856), contemporaneo del Markó, la Mostra presenta un disegno a seppia e inchiostro di Cina, per un monumento funebre di stile classicheggiante. Il Ferenczy, prima di essere scultore, era stato apprendista fabbro a Rimaszombat. Dimorò, poi, a lungo a Roma (1818—1824); e, ritornato in patria, volle riformare la scultura ungherese nello spirito del Canova e del Thorwaldsen, affermandosi come il migliore rappresentante dell'indirizzo neoclassico in Ungheria. Il disegno esposto riflette appunto queste sue tendenze neoclassiche. Un altro artista ungherese, ma meno importante, Alessandro

* Cfr. *Infussi italiani nell'arte ungherese dell'Ottocento*, di LADISLAV GEREVICH, in «Corvina», 1939, fasc. 5, pp. 418—425.

** Per Carlo Markó sen., cfr. *Un pittore dell'alta Ungheria in Italia*, di EUGENIO KOPP, in «Corvina», 1938, fasc. 10, pp. 675—679.

Kosina (1801—1873), viaggia molto in Italia e ce ne lascia il ricordo nei delicati disegni a colori «Olevano» e «Città italiana sul monte». Quest'ultimo rappresenta con speciale leggiadria il panorama di una cittadina italiana costruita sulla cima di un monte.

Di Carlo Brocky (1807—1855) sono esposti alcuni ritratti di donna ; ma il quadro che maggiormente si impone è l'acquarello «Donne che leggono»; colla sua tecnica meno legata, cogli effetti di colore moderni, esso riflette un ottimo intuito pittorico-coloristico, che il Brocky si appropriò dallo studio della pittura veneta e che conservò anche più tardi nel suo lungo soggiorno in Inghilterra.

Neppure Michele Kovács (1819—1892) seppe sottrarsi al fascino degli sfumati italiani e delle dorate calde tonalità dei Maestri italiani del Cinquecento. «La vedova del colonnello quarantottino Carlo Lenkey», una piccola miniatura ad olio eseguita nel 1853, riflette essa pure il calore e la forza dei toni italiani.

Anche Niccolò Barabás (1810—1890) — il più popolare dei ritrattisti ungheresi nel periodo del romanticismo borghese, il cosiddetto periodo «bidermeier» — fece in Italia un lungo viaggio di studio con l'amico William Leighton Leicht, celebre acquarellista inglese, la cui fine tecnica non rimase certamente senza influenza sull'arte del Nostro. Ma nei suoi quadri ad olio, il Barabás conservò durante tutta la vita gli eterni insegnamenti della pittura italiana.

La Mostra riunisce e presenta anche alcune opere della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, dove sono sempre evidenti le influenze italiane. Ecco, p. e., un abbozzo per una composizione di argomento sacro di Edmondo Kacziány (1852—1933): un semplice sfondo ad archi, evanescente in una nebbia azzurrognola, con in primo piano una santa dalle vesti color rosa, ed una altra dalle vesti color giallo-mandarino: abbozzo che ricorda le solenni composizioni italiane del Cinquecento. La «Pietà» di Carlo Ferenczy (1862—1917) — disegno ad inchiostro di Cina — ci appare, per la sua marcata stilizzazione e per le macchie di colore esageratamente accentuate, come una composizione di Fra Bartolomeo troppo modernizzata. Il «Ricordo di Napoli» del Ferenczy è italiano unicamente per il soggetto; come concezione artistica si scosta, per il suo realismo e per la sua pesantezza, dallo spirito italiano. Basta una occhiata all'«Amore», disegno a colori di Lodovico Gulácsy (1882—1932), per capire che il quadretto dovette nascere a Firenze. Esso rappresenta i due giovani amanti, vestiti secondo la moda del Quattrocento, nell'ambiente della eterna città sull'Arno, e ci rievoca la leggenda di Romeo e Giulietta.

Specialmente vicina all'Italia è la più giovane generazione dei nostri pittori, molti dei quali si sono imbevuti del sano clima del Novecento italiano, come «stipendiati» della romana Accademia d'Ungheria. Per mancanza di spazio, la Mostra del Museo di Belle Arti non ha potuto presentare che pochi lavori loro: uno solo per autore. Il cubismo legato delle «Case di Newyork» di Guglielmo Aba Novák ripete il formalismo severo del Novecento; le illustrazioni di Paolo C. Molnár alla Vita di Benvenuto Cellini riflettono il disegno preciso ed i vivaci colori del primo Quattrocento, apparendo tipicamente italiane per il soggetto e lo stile.



PAOLO C. MOLNÁR: *Cittadina italiana*

Tutta l'opera di Paolo C. Molnár — arte grafica e pittura — deriva organicamente parte dall'arte italiana del Trecento, parte da quella moderna. Giorgio Kákay—Szabó ci presenta in una vivace interpretazione coloristica moderna, il panorama romano dal Gianicolo.

La Mostra del Museo di Belle Arti — curata con fine gusto e grande competenza — ci dà un ottimo diaframma dello sviluppo degli indirizzi artistici ungheresi, confermando che nel corso della storia (non escluse le epoche di guerra per la propria esistenza e per la difesa dell'Europa civile), l'Ungheria non ha mai trascurato le sue arti figurative e che ha sempre sentito il fascino e gli ammaestramenti dell'arte italiana, sia sotto Luigi il Grande angioino, sia con Mattia Corvino, sia con Niccolò Horthy.

E che l'amore per la cultura e lo sfarzo italiano sia stato sempre sincero e spontaneo, e non dovuto a fortunate contingenze del momento o a considerazioni di opportunità, risulta dal fatto che tale amore si afferma non solo nelle epoche fortunate e ricche di Luigi il Grande e di Mattia Corvino, ma anche oggi: gli artisti della mutila e povera Ungheria mirano sempre all'Italia, dove attingono ispirazione alle loro concezioni artistiche specificamente ungheresi.

ELENA RADNAI-SZÖRÉDI





CRONACA POLITICA

Col 1 marzo si sono compiuti vent'anni dall'assunzione, da parte dell'ammiraglio Nicola Horthy, della reggenza d'Ungheria, che allora, significativamente, si volle chiamare soltanto governatorato. Il fatto che questa ricorrenza cada in un momento così difficile per l'Europa, ha suggerito agli ungheresi di celebrarla con il minor numero possibile di parole; così che del sentimento di tutti si è reso interprete unicamente il presidente del Consiglio, conte Teleki, in un discorso sobrio e commosso al tempo stesso, tenuto al Vigadó di Budapest il 29 febbraio. Il ventennio della reggenza di Horthy ha visto la risurrezione dell'Ungheria, anche se molto resta ancora da fare, ha visto il crollo del Trattato del Trianon, anche se non tutte le disposizioni che esso conteneva hanno perduto d'efficacia. Horthy ha retto con inflessibile moderazione le sorti dell'Ungheria; e proprio queste due qualità accoppiate, la risoluzione fermissima e la capacità di cogliere i valori medi, equilibranti, della nazione, lo hanno elevato, agli occhi del popolo, alla dignità di padre della patria. Horthy, nella sua quadrilustre opera di governo, ha inteso ed espresso in modo compiuto il genio nazionale ungherese, tenacemente evolutivo piuttosto che bruscamente rivoluzionario. Basterebbe a provarlo il semplice raffronto fra quello che egli disse nell'atto di assumere l'altissima responsa-

bilità e quello ch'egli mantenne. Il 1 marzo gli ungheresi si sono stretti attorno il loro capo, come a colui che ha dato ampie prove di saper tutelare i sani diritti della nazione e solo può, con la fiducia di tutti, trarre a salvamento la nave dello Stato nella tempesta che incombe sul continente.

Si può dire infatti che con il mese di marzo s'è iniziata una nuova fase della guerra anglo-franco-tedesca, tale da comportare una serie di gravissime conseguenze per l'Europa. Questa nuova fase sembra caratterizzata dal fatto che gli Stati neutri, e comunque gli Stati che hanno riservato sin qui la loro decisione, sono direttamente chiamati in causa. S'intende che, in ogni tempo, i belligeranti hanno sempre cercato di trovare alleati fra i neutri. Ma qui, in questa guerra non guerreggiata, non si tratta soltanto, e nemmeno principalmente, di trovare alleati. Si tratta di riconoscere e far applicare il criterio della neutralità più conveniente. Molto significativa a questo proposito è la vasta e incessante polemica fra le potenze in conflitto circa il concetto di neutralità, considerata sotto la specie di neutralità attiva e passiva, parziale e totale ecc. Da essa emerge chiaramente che la neutralità che i belligeranti desiderano ha ben poco a che fare con quella costruita sulle regole del diritto internazionale vigente. I belligeranti vogliono, ciascuno per sé, quanto in

tempi non troppo remoti s'usava chiamare neutralità benevole, cioè, in altre parole, parzialità appena coperta, favoreggiamento; e per vero spesso era il primo passo verso la guerra. Di qui il contrasto di cui i neutrali e i non-belligeranti sono divenuti oggetto con particolare evidenza dal mese di marzo.

Per intenderne tutta la gravità e l'ampiezza bisogna porsi, a mio parere, dal punto di vista del carattere proprio della guerra attuale. Su queste colonne si è più volte osservato che ci troviamo di fronte ad una guerra totale, senza possibilità di compromessi e di mezzi termini. L'una o l'altra delle parti in lotta trionferà dell'avversario, e gli imporrà le sue condizioni, che saranno durissime. Esse dunque sanno che si tratta di una lotta mortale, che impegna tutte le loro forze, e le obbliga a scoprire tutte le loro carte. In tali condizioni, per esse non esistono più neutrali in senso proprio, ma soltanto paesi che, con il loro atteggiamento, non ledono gli interessi degli uni o degli altri fra i belligeranti. E poiché il criterio per stabilire entro quali limiti questi interessi vengono lesi è estremamente subbiettivo, non è difficile capire che il criterio ritenuto valido dal gruppo franco-inglese è esattamente l'opposto di quello difeso dai tedeschi. Da ciò scaturisce la seguente conseguenza: che gli Stati neutrali o non belligeranti possono contare di rimanere indenni da questa opposizione soltanto nella misura in cui sono in grado di fronteggiarla, e tale è indubbiamente il caso dell'Italia, l'unica grande potenza europea rimasta estranea al conflitto. L'episodio del trasporto del carbone tedesco nella penisola è significativo al riguardo. Ma in tutti gli altri casi devono fare i conti con essa, vale a dire la loro vita diventa estremamente difficile e pericolosa. Non per nulla, questa radicale opposizione dei belligeranti circa il concetto di neutralità ha immediatamente assunto la forma, senza dubbio più plastica e più chiara, di un contrasto fra due volontà opposte, l'una

intesa ad estendere il conflitto l'altra a localizzarlo nei limiti attuali.

Ora, come si diceva, dal mese di marzo siamo entrati in una nuova fase della guerra. La novità è data dall'inasprimento della lotta, che ha trovato espressione nell'aggravarsi della situazione dei neutri. Il primo episodio si è avuto con l'inatteso epilogo della guerra russo-finlandese. Quando la prodigiosa resistenza del popolo finlandese ai primi di marzo impediva ancora, a prezzo di eroici sacrifici, il dilagare delle forze russe oltre lo sbarramento di difesa della «linea Mannerheim», cominciarono a filtrare le prime notizie di iniziate trattative per la cessazione del conflitto. In realtà il 12 marzo a Mosca veniva concluso il trattato di pace; il 16 marzo vi apponeva la firma il presidente della Repubblica finlandese Kallio; il 21 avveniva lo scambio delle ratifiche. Questa pace, giunta quasi come un colpo di fulmine, valeva soprattutto, e vale tuttora, per due risultati: l'affermazione russa nel Baltico e l'impedimento ad una estensione del conflitto anglo-franco-tedesco. A noi interessa in modo particolare il secondo. La pace russo-finlandese mise nettamente in chiaro che, se non fosse avvenuta, l'intervento franco-inglese si sarebbe verificato, e la saldatura fra le due guerre combattute in Europa sarebbe diventata un fatto compiuto, provocando per di più l'inserzione diretta degli Stati scandinavi in questa più vasto conflitto. Dunque, il trattato di Mosca esaurì le possibilità di un'estensione della guerra nel nord; e fu detto, e considerato giustamente, come un'importante vittoria diplomatica tedesca. Ma si badi: proprio perché era indiscutibilmente una vittoria tedesca, non fu inteso come un contributo al mantenimento della neutralità in Europa, ma una prova della parzialità degli Stati scandinavi nei confronti del Terzo Reich. In altre parole il carattere totalitario della guerra presente non ammette l'esistenza di una neutralità effettiva, se non per chi è in grado di farsi ragione da sé, cioè

di farsi veramente estraneo e insieme pari ad essa, e di chi, s'intende, è legato con lui. Tutto il resto è destinato a diventare, mediatamente e immediatamente, funzione degli interessi in lotta. Così, gli Stati scandinavi che credevano, sacrificando la Finlandia, di salvare sé stessi dal conflitto, sono tornati verso la fine del marzo, nella «zona pericolosa»; in quanto la Francia e l'Inghilterra, duramente toccate dallo scacco nel nord, hanno cercato di reagire. Il nuovo gabinetto francese del Reyneaud e la riunione successiva del consiglio di guerra franco-britannico ne sono le prove.

In attesa di vedere gli effetti di tale inasprita volontà di lotta nel settore settentrionale, si possono intanto registrare quelli prodotti dalla nuova fase del conflitto nell'Europa centro-orientale e balcanica. Mentre il signor Sumner Welles per conto del presidente Roosevelt faceva il suo giro d'informazioni per le principali capitali del continente, iniziandolo e compiendolo a Roma, ma escludendo dall'itinerario Mosca, e stava per concludersi il dramma finlandese, la Germania intraprendeva un'azione parallela a quella avviata nel nord, per impedire un'estensione del conflitto nell'Europa di sud-est. Il 10 marzo von Ribbentrop si recava improvvisamente a Roma; il 18 successivo avveniva al Brennero l'incontro Mussolini-Hitler. Noi non sappiamo quali decisioni vennero discusse o prese durante quel colloquio al confine italo-tedesco; ma non è difficile pensare che esso sia stato in relazione con la volontà della Germania di evitare qualsiasi attrito o minaccia di attrito fra i fattori politici dell'Europa centro-orientale e balcanica. Il Terzo Reich non ignora in realtà, anche per effetto dei suoi impegni internazionali con l'Italia fascista, il complesso degli interessi che Roma possiede in questo settore continentale, la cui tutela pone il compito di vigilare sulla pace centro-orientale e balcanica. Il problema di questa pace è complesso; sono in gioco, oltre alle posizioni del-

l'Italia, le relazioni fra gli Stati danubiani e balcanici; c'è il nuovo fattore russo; c'è la politica di blocco degli alleati franco-inglesi, e la politica di contro-blocco tedesca; c'è, sullo sfondo, la questione dell'assestamento finale, al momento della pace, di alcune posizioni-chiave di tale parte dell'Europa. Di fronte a tale problema gli interessi della Germania belligerante e dell'Italia estranea al conflitto sono paralleli, almeno in questo senso: che la guerra non deve raggiungerla. Ma s'intende, d'altra parte, che proprio la volontà di tener lontana l'Europa centro-danubiana e balcanica dalla lotta, esprimendosi nel rispetto dei diritti degli Stati danubiani e balcanici, offre la possibilità di applicare diversamente il concetto di neutralità, come si è accennato più sopra. Ciò equivale a dire che il mantenimento della pace nell'Europa di sud-est desiderato dalla Germania poteva non avere lo stesso significato agli occhi delle potenze occidentali alleate.

E difatti la guerra russo-finlandese non era ancora finita, che assumevano nuova intensità e nuova autorità le voci da gran tempo circolanti relative ad una azione franco-inglese nell'Europa di sud-est. Si riparlava con insistenza dell'esercito del generale Weygand, e soprattutto di un'azione diplomatica ed economica da sferrarsi nelle capitali danubiane e balcaniche. Il piano di applicazione di questa nuova attività non era più soltanto la Romania, dove ad ogni modo continuava accanita la lotta per l'accaparramento delle materie prime, ma si spostava e allargava, dal Danubio ai Dardanelli, dall'Adriatico al Mar Nero. Già il 29 febbraio il presidente del consiglio turco, Refik Saydam, aveva dovuto smentire ogni voce allarmistica relativa al regime degli Stretti. Il mese di marzo è pieno di notizie e di voci incontrollate relative ad avvenimenti prossimi a prodursi nell'Europa balcanica; che se non altro hanno l'effetto di tendere i nervi degli interessati. Ma sta di fatto che, se nulla accade, in appa-

renza, durante questo periodo, chiara è la sensazione che qualcosa si prepari.

In tali circostanze, l'atteggiamento delle potenze direttamente interessate è istruttivo. Non si può dire che vi siano mutamenti sostanziali rispetto al prossimo passato. Se mai, ciascuno tende a fortificare le posizioni acquisite, e a non pregiudicare le situazioni che si considerano aperte. Il 6 marzo, il conte Csáky, alla Camera dei Deputati, si lascia interpellare dall'on. Horváth sulla propaganda cecoslovacca, e coglie l'occasione per fissare nettamente la condotta politica dell'Ungheria rispetto al problema della futura sistemazione danubiana, se non altro nei confronti di un'eventuale ricostituzione della repubblica di Masaryk e di Benes. L'Ungheria intende che non si ripetano gli errori e le frodi commesse prima e durante la conferenza per la pace. Essa rifiuta di prendere in considerazione l'eventualità di una rinascita della costruzione cecoslovacca (che avrebbe dovuto essere e rimanere ceco-slovacca); il problema slovacco non è nella disponibilità del comitato Benes. Insomma l'Ungheria è, e rimane, una potenza revisionistica, che non considera ancora finita l'opera di assestamento danubiano, e che perciò tanto meno è disposta a veder risorgere i fantasmi del passato.

Il giorno 7 marzo, a ventiquatt'ore di distanza, il discorso del trono pronunciato da re Carol dinanzi al Parlamento romeno, aveva una nota del tutto diversa, e insieme tutt'altro che nuova. Re Carol, di fronte al conflitto, dichiarò la volontà della Romania di voler restare neutrale. Bucarest si crede relativamente al sicuro, dopo la conferenza di Belgrado, e gli accordi economici con la Germania. Evidentemente è questa sicurezza che ispira al sovrano romeno la fiducia nella saldezza della posizione internazionale della Romania, e induce la diplomazia romana a blandire, sia pure fino ad un certo punto, Sofia, per isolare completamente Budapest, e metterla di fronta, una volta di più, al rifiuto di trattare per una intesa

veramente risolutiva e chiarificatrice. La Romania vuol vivere in pace con tutti i suoi vicini, ma è decisa «a difendere i suoi confini»: una precisazione che, rivolta in particolare all'Ungheria, suona in certa guisa come provocatoria. E il 18 marzo, alla chiusura della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, il ministro romeno degli Esteri, Gafencu, ribadisce che gli armamenti in corso, le misure di mobilitazione in atto hanno carattere difensivo. La Romania non pensa ad avventure. La sua politica estera è nettamente conservatrice, e in verità non ci vuole molto a crederlo; i suoi scopi sono l'ordine, la pace, la giustizia, e qui non è più tanto facile essere d'accordo. Infatti, Gafencu si ferma a considerare, nel suo discorso, lo scottante problema delle minoranze nazionali, per dire che la Romania si tiene agli obblighi internazionali che già ha osservato in passato. S'intende che tale sia la tesi di Bucarest, perché gli impegni minoritari sottoscritti con grandissima riluttanza nel 1919, e soltanto quando gli Alleati d'allora le avevano fatto chiaramente capire che era inutile sperare di sottrarsi, sono rimasti in gran parte lettera morta; e sono rimasti tali, perché il meccanismo di controllo sulla loro applicazione non ha mai funzionato seriamente. C'era infatti l'art. 23 del patto della Società delle Nazioni, ma non serviva che per la facciata, che era del resto quanto la Romania desiderava. Esso serviva egregiamente, in realtà, a convogliare a Ginevra le doglianze e le osservazioni del Governo di Budapest circa il trattamento delle minoranze ungheresi in Transilvania, a diluire e rendere inefficace, nella sfera dell'ordinamento societario, l'azione di difesa ungherese. Non fa meraviglia che la Romania voglia attenersi agli impegni del passato, che non l'hanno mai veramente impegnata, tanto più ora che quel sistema di garanzie e di controlli rappresentato dalla Società delle Nazioni, per quanto inefficiente, è ridotto a poco meno di un'ombra, a

un simulacro vano, e in considerazione altresì del fatto che l'Ungheria non è più presente a Ginevra. È noto che Budapest insiste appunto sulla stipulazione di un accordo minoritario diretto fra le due parti interessate, come condizione preliminare ad una sistemazione di tutto il complesso problema dei rapporti ungaro-romeni. Ma la Romania cerca di sottrarsi a questa legittima richiesta. Gafencu trova, nel suo ricordato discorso del 18 marzo, che la maggior parte delle lagnanze elevate dalle minoranze sono state sanate; e afferma che quelle che ancora appaiono pendenti, sono sottoposte attualmente all'attento esame del Governo. Il problema, secondo il ministro degli esteri romeno, sembra di natura psicologica, più che politica e giuridica: occorre, egli dice, fiducia reciproca, fra Governo e minoranze. È facile affermarlo; un po' meno metterlo in pratica. Perché questa fiducia bisogna averla in due, dev'essere reciproca, e soprattutto praticata. Il discorso del senatore Gyárfás, appartenente alla minoranza ungherese, tenuto lo stesso giorno del discorso di Gafencu, non pare confermarla. Il senatore Gyárfás non nasconde la sua sorpresa nel constatare che, dopo l'ingresso degli ungheresi nel Fronte Nazionale, dopo questa evidente manifestazione di lealismo verso lo Stato, non sono affatto caduti gli ostacoli che hanno sempre inceppato il processo di ingranamento delle minoranze nell'organismo statale. Il memoriale presentato il 22 settembre 1939 non ha ancora ricevuto risposta; gli organi amministrativi interessati non hanno palesato minimamente d'aver mutato l'atteggiamento ostruzionistico e vesatorio tenuto in passato. Insomma, l'irrigidimento di sempre, sordo ai richiami della situazione internazionale. È del 20 marzo la notizia che la Romania non è disposta a smobilitare, se prima non riceve adeguate garanzie contro l'eventualità di un'aggressione. Senza dubbio c'è anche il fattore russo, al quale accenneremo più avanti; ma l'attenzione di Buc-

rest non è meno rivolta alla capitale magiara.

All'approssimarsi della Pasqua viene diffusa la notizia di un viaggio in Italia del Conte Teleki. È un viaggio privato, ma che darà occasione al Capo del Governo ungherese di visitare Roma, e di incontrarsi con il Duce e con il Conte Ciano. Infatti, il 23 marzo il Conte Teleki giunge nella città Eterna festosamente accolto; e vi si trattiene fino al 28: colloqui politici con Mussolini e con Ciano, visita al Sommo Pontefice. Il comunicato diramato alla fine della conversazione con gli uomini di Stato italiani è succinto, e tuttavia esauriente: cordialità dell'atmosfera, conferma della profonda e intima amicizia italo-ungherese, identità di vedute sui vari aspetti della situazione europea. L'Italia e l'Ungheria non hanno motivo, attualmente, di mutare la loro politica, inaugurata ai primi di settembre, di vigile non-belligeranza. Tuttavia, non sono mancate interpretazioni difformi, che merita ricordare, perché illuminano su certe preoccupazioni che hanno dominato il panorama danubiano durante il mese di marzo. In una nota di ispirazione ufficiosa comparsa sul *Pester Lloyd* del 26 marzo (Chiarimenti necessari) si precisava che la valutazione del viaggio romano del Conte Teleki doveva farsi tenendo conto di quattro punti fondamentali. Primo: l'Ungheria non appartiene ad alcuna zona d'influenza, di non importa quale potenza. Da parte di molti si è parlato a questo proposito di *Lebensraum* tedesco, ma per evitare ogni malinteso è bene precisare che *Lebensraum* è un concetto economico, e pertanto l'Ungheria appartiene al *Lebensraum* della Germania allo stesso modo e nello stesso senso che la Germania appartiene al *Lebensraum* dell'Ungheria. È passato ormai il tempo in cui si potevano prendere decisioni vitali per l'Ungheria senza interpellarla; è passato il tempo del Trattato del Trianon. Secondo: l'Ungheria non chiede aiuto all'Italia. L'amicizia fra i due paesi è tale che l'Italia non con-

RASSEGNA CORPORATIVA

Le manifestazioni della vita economico-sociale italiana si vengono a disporre, nell'ultimo periodo, intorno a due dati di primaria importanza: il blocco dei prezzi con aumento delle retribuzioni, deliberato dal Comitato Corporativo Centrale il 9 marzo; l'organizzazione integrale della Nazione per la guerra, disposta nei provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri del 2 aprile. Se da ciò si avverte come tutta l'interna vita italiana sia dominata dall'attivistico controllo degli eventi internazionali e dalla sagace preparazione a fronteggiarne qualsiasi loro sviluppo, risalta anche, correlativamente, come la ormai ben collaudata struttura corporativa risponda egregiamente alle nuove, imponenti esigenze.

Mentre infatti — se escludiamo la Germania — tutti gli altri Paesi devono contemporaneamente provvedere ad emanare i complessi provvedimenti di emergenza ed a creare gli organi che ne dovranno attuare o controllare l'esecuzione, in Italia le disposizioni che disciplinano la realtà della guerra trovano la loro spontanea ed immediata elaborazione ed applicazione nell'ambito normale degli organismi corporativi. Elemento questo, in una guerra totale ed «economica» come l'attuale, che supera, in importanza, molti fattori di bruto armamento bellico.

Tipico è l'esempio del blocco dei prezzi e dell'aumento delle retribuzioni.

Non meno che della resistenza delle proprie frontiere, gli Stati si preoccupano della resistenza della propria struttura economico-finanziaria. Di necessità. Una breccia aperta nell'equilibrio tra prezzi e salari può significare l'irrompere dell'inflazione, il baratro finanziario, il crollo interno.

Il livello generale dei prezzi-oro sul mercato mondiale ha registrato, dall'agosto 1939 al gennaio 1940, un rialzo del 28 per cento. Nello stesso periodo i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 31 per cento in Inghil-

terra, di oltre il 47 per cento in Francia, del 31 per cento in Norvegia, del 21 per cento in Jugoslavia, del 18 per cento in Svizzera, del 9 per cento negli Stati Uniti. I sistemi applicati per contenere questo rialzo e per difendere il potere d'acquisto sono assai vari ed eclettici. Per limitarci ai Paesi in conflitto notiamo che l'Inghilterra, in cui il costo della vita è aumentato del 7 per cento di più di quanto non siano aumentate le retribuzioni di lavoro, cerca di arginare i prezzi dei generi di prima necessità con un fondo speciale — che eroga oltre un milione di sterline alla settimana — per compensare le perdite del commercio privato. Ma, in definitiva, queste onerosissime spese dell'erario non potranno essere alimentate che da maggiori contributi fiscali dei singoli, i quali vedranno, in tal maniera, egualmente intaccata la reale capacità di acquisto.

In Francia il problema — aggravato dal particolare sfasamento verificatosi fra una produzione contrattasi per scarsità di braccia ed un aumentato consumo — è fronteggiato da una «Commissione di sorveglianza dei prezzi», che deve valersi, sinora, di mezzi di azione assai meno organici che empirici. Come empirici e frammentari si rivelano i sistemi di una scala di salari, mobile ma da manovrarsi rigidamente, posti in atto in alcuni Paesi del Nord.

La Germania, valendosi di un'organizzazione più razionale dell'economia, ha potuto adottare il blocco dei prezzi e dei salari, mantenibile in funzione del grado di autonomia che può conservare l'economia tedesca.

Il metodo seguito in Italia è tipicamente corporativo. Esso quindi va alla radice del problema: adeguamento dei prezzi ai costi effettivi (quindi controllo dei costi); adeguamento della capacità di acquisto ai prezzi e, soprattutto, stabilità di questi due fondamentali rapporti.

Pertanto, avvertita la necessità di un riordinamento, i Comitati Con-

sultivi delle Corporazioni approntarono rapidamente i dati delle esigenze per ciascun settore della produzione e del consumo, in base ai quali, in due giorni, il Comitato Interministeriale per i Prezzi Interni ed il Comitato Corporativo Centrale poterono con lievi maggiorazioni per alcuni prezzi, deliberare il blocco di tutti i prezzi fino al 31 luglio corr. anno (già vigeva, sino al 31 dicembre, il blocco degli affitti e dei prezzi dell'energia elettrica e dell'acqua), e parallelamente, l'aumento di tutte le retribuzioni in misure varianti dal 10 al 15 per cento.

La revisione elevatrice di alcuni prezzi era imposta dalla necessità — come chiarì il Ministro Ricci — di «consentire all'industria, che vogliamo sempre più efficiente, ed all'agricoltura, base della nostra economia, non solo di annullare l'intervenuto sfasamento tra costi e prezzi, ma anche di poter sostenere le ulteriori maggiorazioni prevedibili in un prossimo avvenire e l'aumento salariale». In tal modo all'equilibrio fra costi e prezzi e fra prezzi e salari vengono assicurati i due elementi base: naturalità e durata.

«Se non è possibile mantenere immutati e immobili costi e prezzi, occorre evitare qualsiasi movimento allarmistico ed operare con ogni mezzo per neutralizzare, almeno parzialmente, gli effetti della sfavorevole congiuntura e ciò al preciso fine di *migliorare le condizioni del mercato nei confronti dei produttori, dei commercianti e dei consumatori*».

Il metodo ed i principii corporativi hanno trovato piena esplicazione anche per l'aspetto sociale degli adeguamenti salariali, concordati in pochi giorni — tra il minimo ed il massimo indicato dal Comitato Corporativo Centrale — per centinaia di categorie lavorative. Sul criterio mussoliniano dell'accorciamento delle distanze sociali gli aumenti più sensibili sono stati convenuti per quei mestieri che traggono dal lavoro un reddito più scarso e che hanno minori possibilità di guadagni straordinari attraverso il prolungamento dell'orario di lavoro. Inoltre la gran massa degli aumenti

è stata più vicina al 15 che al 10 per cento.

Perché gli aumenti non siano fittizi, perché cioè sia eliminato — secondo il testo del deliberato del Comitato Corporativo Centrale — «ogni tentativo antisociale di speculazione» sui prezzi, il controllo è esercitato nella maniera più rigorosa dagli organi del Ministero delle Corporazioni. Al proposito, sino dal settembre sono state costituite apposite squadre di polizia annonaria per reprimere gli abusi in materia di prezzi e per colpire qualsiasi accaparramento od imboscamento delle merci, specialmente alimentari. L'attenta azione di tali squadre ha portato a colpire la quasi totalità delle infrazioni con: denunce all'autorità giudiziaria N. 32,410; assegnazioni al confino N. 8; ammonizioni N. 5; diffide N. 5,838; provvedimenti amministrativi (chiusura di esercizi, sospensione di licenze, ecc.) N. 7,578; contravvenzioni N. 15,089.

Difesa e garantita, coi provvedimenti richiamati, l'efficienza economica ed il livello di vita della Nazione, si è successivamente provveduto — Consiglio dei Ministri del 2 aprile — ad adeguare tutta l'organizzazione nazionale all'immanente eventualità del conflitto armato. In questa sede, di questa completa riorganizzazione, va solo rilevato come tutto l'ordinamento sindacale-corporativo sia direttamente inserito e pienamente utilizzato nella nuova struttura che dovrà convogliare tutte le energie nazionali alla vittoria.

Vari altri atti e provvedimenti hanno positivamente concorso al rafforzamento dell'efficienza nazionale.

In marzo la Corporazione ortofloro-frutticola, la Corporazione vitivinicola ed olearia, la Corporazione dei cereali e la Corporazione della siderurgia hanno svolto un'intensa attività risolvendo notevoli problemi per l'incremento produttivo nei rispettivi settori; considerevolissime le conclusioni della Corporazione dei cereali secondo le quali dovrebbe nel più breve termine, pervenirsi ad una produzione granaria di novanta milioni di quintali annui.

In base poi alle mozioni votate dalla Corporazione per la siderurgia è stato elaborato un piano di produzione dell'alluminio per cui, dalle 40,000 tonnellate da ottenersi nel 1940 si dovrà arrivare, entro il giro di pochissimi anni, alle 100,000 tonnellate annue. Per l'acciaio, poi, l'attuazione di un ultraintensivo piano di produzione è stata assicurata da un nuovo disegno di legge, mentre ottimi risultati vengono ricavandosi dagli esperimenti di estrazione su vasta scala delle immense quantità di minerali di ferro contenuti nelle sabbie di larghissimi tratti del litorale tirrenico ed ionico. In complesso la produzione delle miniere italiane è aumentata, dal 1934, del 61 per cento, mentre l'emancipazione nazionale nel campo dei carburanti e dei combustibili riceve nuovo impulso dai provvedimenti del Consiglio dei Ministri che dispongono, da una parte, l'elettrificazione di oltre 2,500 chilometri di strade ferrate e, dall'altra, l'estensione della circolazione degli autobus a gassogeno in tutto il Paese.

Alle limitazioni introdotte necessariamente nel consumo della carne sopperiscono in maniera perfetta, dal punto di vista sia economico che alimentare, i prodotti della pesca: la Federazione Industriale della Pesca ha ormai attrezzato una flottiglia meccanica che detiene il primato nel Mediterraneo con 1500 unità, 12,000 pescatori e con una produzione annua di 2 milioni di quintali di pesce; soddisfacentissimi risultati si sono anche ottenuti nella pesca atlantica e nella pesca fluviale e maggiori ancora se ne otterranno attraverso la recente istituzione del «Commissariato Generale della Pesca» che si viene dotando di mezzi e di attrezzature adeguati.

Il dinamismo produttivo e l'efficienza delle istituzioni offrono, come sempre, notevoli dimostrazioni nel campo agrario. Mentre il primitivo piano di colonizzazione del latifondo siciliano prevedeva, per l'anno XVIII, la costruzione di 2000 case coloniche, lo slancio degli agricoltori è stato tale che al 28 ottobre prossimo saranno in-

vece inaugurate ben 4000 case coloniche e 15 centri rurali completi. Inoltre, ad intensificare ancora il ritmo della bonifica integrale, il Consiglio dei Ministri ha stabilito il 3 aprile la facoltà dello Stato o dei Consorzi di bonifica di sostituirsi ai singoli proprietari che trascurassero ingiustificatamente le opere di competenza privata necessarie per il buon funzionamento delle opere eseguite dallo Stato. Sempre nel campo agrario, il consuntivo dell'attività svolta dalla Milizia Forestale nell'anno XVII documenta quanto vigile e tenace sia la difesa e lo sviluppo del patrimonio silvicolo italiano. I terreni rimboschiti hanno avuto un'estensione di 27,000 ettari mentre le strade forestali ed i sentieri costruiti misurano 1154 chilometri; sono stati messi a dimora 60 milioni di piantine e 330,000 chilogrammi di semi; l'impiego di mano d'opera ha oltrepassato i 3 milioni di giornate lavorative.

Ma, all'infuori di tutte le provvidenze in atto nei riflessi tecnico-economici e sociali, le complesse e particolari esigenze dell'agricoltura riceveranno entro breve termine una più adeguata sistemazione politica e giuridica con l'attuazione della «legge organica dell'agricoltura» di cui il Duce ha già indicato le basi.

Inattuale, per ragioni tecniche e per il dinamico evolversi dei rapporti agrari, un vero codice rurale, la «legge organica», che avrà un valore sistematico e strutturale assai superiore al normale «testo unico», ordinerà razionalmente i rinnovati principii e le realizzazioni molteplici del diritto dei campi e della colonizzazione nazionale e imperiale. Intanto questi nuovi principii hanno avuto applicazione nel recentissimo disegno di legge che detta norme per evitare il frazionamento — sempre pernicioso — delle unità poderali assegnate, nelle zone bonificate, a contadini diretti coltivatori.

L'ampio respiro di un'ordinata ansia costruttiva si estende, dal territorio della penisola alla Nazione albanese. Fra giorni un'autentica e poderosa ambasciata della civiltà di Roma

— un esercito di 25,000 lavoratori — sbarcherà a Durazzo. Assorbita completamente la già cronica disoccupazione locale, il lavoro italiano porta il suo valido contributo alla rinascita della terra di Scanderbeg: strade, bonifiche, edifici, opere sanitarie, ecc. saranno realizzate a brevi ed intense scadenze; anche il difficile raccordo ferroviario che unirà Durazzo alla zona mineraria di Labinoti sarà apprestato entro un anno con una spesa di 200 milioni di lire.

L'Impero Etiopico prosegue il suo sviluppo civile ed economico sotto l'impulso del lavoro assiduo di quasi 300,000 italiani. Il recente soggiorno del Ministro dell'Africa Italiana ne ha ancor meglio accertate e stimolate le vaste possibilità attuali. Le quali saranno fra breve organicamente prospettate in Italia nella «Mostra delle Terre d'Oltremare» di cui fervono a Napoli gli ultimi alacri e grandiosi preparativi; mentre, nell'Urbe, prosegue con progrediente fervore l'allestimento di quel completo documentario della civiltà imperiale della nuova Italia che sarà dato dall'E. 42.

Se il fervore delle opere di pace non è interrotto dal vigile perfezionamento di ogni strumento di efficienza bellica, corso normale — ove non accelerato — hanno avuto anche tutte le provvidenze di carattere sociale.

La direttiva di Mussolini di dare ad ogni famiglia italiana la casa sana e decorosa è riflessa nel nuovo stanziamento di 450 milioni per case popolari e nel programma straordinario per la costruzione di «case minime» a Roma ed in altre città d'Italia.

L'estensione dell'assicurazione malattie a tutti i famigliari del lavoratore ha portato 7.700,000 italiani a beneficiare di cure e provvidenze essenziali per la difesa della salute del popolo, mentre la politica della famiglia presenta, tra gli altri considerevolissimi dati, quello dei premi demografici che dal 1° marzo 1935 al 29 febbraio 1940 hanno attinto l'importo di 328 milioni e mezzo.

La solidarietà nazionale ha avuto poi modo di manifestarsi sempre più intima e consapevole in occasione

della IX. Campagna antitubercolare in cui le offerte minute del popolo per intensificare la lotta contro il grande flagello sociale della tubercolosi hanno raggiunto quasi i 20 milioni di lire.

La maturità civile e nazionale della donna italiana, d'ogni rango e condizione, ha avuto un'altra dimostrazione suggestiva nel grande «Convegno del Lavoro Femminile Commerciale», tenutosi a Roma alla presenza di S. M. la Regina Imperatrice e dal quale, fra l'altro, si sono tratte assai confortevoli e pratiche conclusioni sulle possibilità del ruolo della donna nella mobilitazione civile.

L'assistenza sociale e professionale, infine, fa registrare tre provvedimenti che tipicamente dimostrano come i fini della giustizia sociale siano naturalmente consustanziali a quelli della potenza, militare e produttiva, della Nazione. Anzitutto un nuovo disegno di legge viene ad assicurare un trattamento unico — nel pagamento dell'indennità sostitutiva dello stipendio a tutti gli impiegati privati richiamati alle armi, qualunque sia la causa del richiamo, migliorando anche notevolmente l'entità delle prestazioni. Con ciò il singolo, l'azienda, l'autorità militare evitano tutti gli stati di incertezza e tutta la complicazione di pratiche che furono normali, p. e., nel periodo 1915—18.

In secondo luogo un recente accordo sindacale predispone le basi per la rapidissima ed efficace qualificazione professionale di tutte quelle forze lavorative che, attualmente scarsamente utilizzate, potranno essere impiegate — in quanto esenti da obblighi militari — nel sostituire le normali maestranze che dovessero venire richiamate. Infine va rilevato il progetto di una grande Scuola-collegio ove verranno razionalmente preparate le falangi di minatori che vieppiù occorrono perché dal vecchio suolo italico sgorghino copiose quelle risorse metalliche, garanzia e alimento — in quest'epoca di ferro — della civilizzatrice missione di Roma.

Nino Falchi

che voglia assicurarsi un soddisfacimento sicuro e rapido, sia pure parziale. La libera direzione di questa procedura è lasciata — con la garanzia di termini brevi — all'erede, assistito da un notaio.

Ma l'innovazione più rilevante consiste nell'introduzione dell'istituto della cessione dei beni ereditari ai creditori ed ai legatari. Esso deriva dalla romana *cessio bonorum* e consente all'erede di sottrarsi all'onere non lieve di curare, sotto la sua personale responsabilità, la gestione della liquidazione del patrimonio ereditario, venendo tale gestione e liquidazione affidata ad un curatore giudiziale. Con la cessione però l'erede non perde la proprietà dei beni ereditari, ma ne abbandona semplicemente l'amministrazione, e quindi le attività che residuano dopo la liquidazione spettano allo stesso erede beneficiario. Il curatore dell'eredità beneficiata può anche essere nominato dal pretore su istanza di uno dei creditori o legatari, allorché l'erede nel corso della procedura concorsuale sia incorso, per malizia o per negligenza, nella decadenza dal beneficio dell'inventario, ma nessuno dei creditori l'abbia fatta valere: la nomina ufficiosa del curatore e la procedura concorsuale che egli è tenuto a seguire garantiscono le legittime pretese dei creditori e dei legatari.

La separazione dei beni del defunto da quelli dell'erede assicura il soddisfacimento, con determinati beni del defunto, dei creditori e dei legatari che l'hanno domandata, a preferenza dei creditori dell'erede. Trattasi di un diritto reale di garanzia analogo all'ipoteca, che conferisce al diligente separatista una preminenza anche rispetto all'inerte creditore non separatista. Tale preferenza però non ha luogo quando la parte di patrimonio ereditario non separata è insufficiente a soddisfare i creditori e legatari non separatisti. In tal caso questi concorrono con i separatisti soltanto per la parte del proprio credito che non poteva essere soddisfatta dalla parte del patrimonio non separata. In tal

modo si conciliano gli opposti interessi di respingere il concorso dei creditori personali dell'erede, senza alterare gravemente la parità dei creditori del defunto e dei legatari e senza estendere il vincolo a tutto il compendio ereditario.

Nessuna innovazione è stata apporata alla determinazione delle categorie dei legittimari, ma si è migliorata la condizione del coniuge superstite e dei figli naturali, e si è garantita la formazione di una quota disponibile che va da un terzo alla metà del patrimonio e che correlativamente viene a graduare la quota di riserva. La quale quindi è fissata nella misura di due terzi del patrimonio se i figli sono due o più, e della metà se trattasi di figlio unico. Il criterio informatore è quello di potenziare la famiglia, favorendo particolarmente quelle più numerose.

La quota di riserva del coniuge superstite, che consiste sempre in un usufrutto, va dai due terzi del patrimonio ereditario, se non concorrono altri legittimari, al minimo di un quarto, se concorrono tutti gli altri legittimari. Tale quota rimane invariata anche nel caso di passaggio del coniuge superstite a nuove nozze: il vecchio disfavore per il nuovo matrimonio è stato così superato dalle direttive demografiche della politica fascista e da considerazioni morali sulla creazione di famiglie illegittime.

Anche la condizione dei figli naturali è stata migliorata, secondo il principio — che ha già avuto larga applicazione nel I libro delle persone e della famiglia — per cui i figli non sono tenuti a rispondere del fatto dei loro genitori.

Il titolo secondo tratta delle successioni legittime e contiene innovazioni assai notevoli. E infatti la disciplina delle successioni legittime deve rispecchiare in modo diretto ed immediato le concezioni proprie di ciascun momento storico riguardo ai rapporti di famiglia e le direttive dello Stato in questo delicato settore della politica sociale ed economica.

Le profonde riforme predisposte in tema di filiazione naturale, trattata finora con ingiusto ed eccessivo rigore, e la più adeguata considerazione della dignità del vincolo coniugale, che conferisce al coniuge superstiti una situazione meglio rispondente alle esigenze della coscienza contemporanea, ha ispirato il più largo trattamento fatto a queste due categorie di eredi legittimi.

Rispetto ai figli naturali si sono armonizzate in norme equilibrate le due opposte esigenze, quella umana di fare un equo trattamento a creature degne al pari delle altre, e più delle altre, di assistenza e di protezione, e quella sociale di salvaguardare ed elevare gli istituti del matrimonio e della filiazione legittima.

Sono rimaste immutate le categorie dei successori legittimi, fissate nella nostra tradizione giuridica, e comprendenti, nell'ordine, i discendenti legittimi, gli ascendenti legittimi, i parenti naturali, i collaterali fino al sesto grado, il coniuge e lo Stato.

Lo Stato è l'ultimo successibile *ex lege*, ma tale successione ha caratteristiche anomale rappresentate principalmente dalla non necessità di un'acettazione per l'acquisto dei beni, dall'impossibilità di una rinuncia da parte dello Stato, dalla responsabilità *intra vires* dello Stato, indipendentemente dal beneficio d'inventario.

*

Il titolo terzo delle successioni testamentarie si inizia con una elaborata definizione del testamento: «Il testamento è un atto revocabile con il quale taluno dispone, per il tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le proprie sostanze o di parte di esse. Le disposizioni di carattere non patrimoniale, che la legge consente siano contenute in un testamento, hanno efficacia anche se nell'atto mancano disposizioni di carattere patrimoniale».

Si è così ritornati alla tradizione romana, per cui potevano essere comprese in un testamento anche dispo-

sizioni di carattere non patrimoniale. Ma diverso è il regime a cui sono sottoposte le disposizioni patrimoniali rispetto a quelle non patrimoniali, in conseguenza della maggiore importanza delle prime. A queste si applica tutta la disciplina del testamento sia dal lato formale che dal lato sostanziale; per le altre, invece, si esige bensì la forma testamentaria, ma per la loro intrinseca validità ed efficacia devono osservarsi le norme sostanziali proprie dei singoli negozi, le quali possono divergere da quelle dettate dalla legge per disciplinare il contenuto patrimoniale del testamento.

Ai casi di incapacità a disporre per testamento riconosciuti dal vecchio codice — minori di anni 18 e interdetti — il nuovo Codice ha aggiunto il caso dell'incapacità naturale, anche transitoria, per infermità di mente, la quale sopprime la volontà del testatore.

Nella determinazione delle incapacità a succedere sono stati tenuti presenti i principii di favore, che hanno animato il legislatore nella codificazione del I libro delle persone, nei riguardi dei figli non riconoscibili, perché adulterini o incestuosi. E mentre il codice del 1865 concedeva loro soltanto la possibilità di conseguire gli alimenti, il nuovo Codice invece li ammette alla successione, limitando però la loro capacità a succedere, in modo cioè da non superare, singolarmente, la metà di quanto consegue il meno favorito dei figli legittimi. Si contemperano così gli interessi del nucleo familiare legittimo con la equità, che consiglia di non escludere dalla successione coloro che pur sono legati al defunto da vincoli di sangue.

Sono state conservate le tre forme tradizionali di testamento: olografa, segreta, pubblica. Per la prima è stato chiarito il valore della data, nel senso che la prova della sua falsità è ammessa soltanto quando si tratti di giudicare della capacità del testatore o della priorità di data tra più testamenti o di altra controversia che implichi una decisione sulla data mede-

sima, lasciando al magistrato una certa libertà, che gli permetta di adattare la norma alle mutevoli concrete esigenze. Per i testamenti olografi e segreti è stata sancita l'obbligatorietà del deposito presso un notaio per la pubblicazione, senza la quale non è possibile dar loro esecuzione.

Un istituto che era stato bandito dal Codice del 1865 e che riappare nel nuovo libro delle successioni, è quello della sostituzione fidecommissaria.

Derivato dal fidecommissario romano e sviluppatosi nel diritto medievale e post-medievale, come mezzo di forza dei signori, per la possibilità di conservare i beni della famiglia ed accentrare le ricchezze nei discendenti maschi, e specialmente nei primogeniti, fu bandito dalla Rivoluzione francese, che in esso vedeva il fondamento del vecchio regime. Il Codice italiano del 1865 seguì tale indirizzo, considerando la sostituzione fidecommissaria contraria alla libera commercialità dei beni, contraria anche al principio dell'uguaglianza, perché permetteva che tra gli stessi membri della famiglia alcuni fossero privati di beni a tutto beneficio degli altri membri privilegiati; contraria infine alla libertà di testare, perché il disponente attribuiva i beni all'erede, ma gli vietava di disporne a favore di altri, imponendogli il successore.

Ma di fronte a questi elementi negativi non possono non riconoscersi gli elementi favorevoli dell'istituto: il fatto cioè che la sostituzione fidecommissaria evita la dispersione dei patrimoni, ove fossero amministrati da un erede prodigo o inetto; evita comunque che una famiglia, costituita sulle basi di un florido patrimonio, venga a trovarsi, per incapacità o cattiva volontà di uno dei suoi membri, in condizione di assoluta miseria. Il legislatore fascista ha saputo trovare una soluzione equilibrata che tutela questo altissimo interesse sociale, per la conservazione della compagine familiare, senza autorizzare però il testatore ad immobilizzare tutti i beni del suo patrimonio e a disporne in modo da intac-

care il principio di eguaglianza sancito con la determinazione delle quote di riserva per i vari successibili. La sostituzione fidecommissaria può essere cioè imposta dal testatore al figlio — o ai fratelli e sorelle — soltanto nei limiti della quota disponibile e soltanto sotto la condizione che essi conservino e restituiscano tutti o parte dei beni costituenti la detta porzione, a favore di tutti i figli nati o nascituri dell'istituto a favore di un ente pubblico. La sostituzione fidecommissaria, entro questi limiti, che si riflettono sia sulla quantità dei beni, sia sulle persone, sia sul tempo — limitata ad una sola generazione — potrà raggiungere i suoi scopi altamente sociali senza provocare né danni economici, né ingiusto trattamento dei figli, nella violazione del diritto di testare. L'interesse della produzione impone poi che i fondi siano opportunamente migliorati e trasformati, e pertanto all'istituto è attribuito il potere di fare innovazioni utili e di costituire ipoteche a garanzia di crediti destinati a miglioramenti e trasformazioni fondiarie.

*

Il terzo titolo, che disciplina la divisione del patrimonio ereditario, è una prova dell'applicazione organica dei principii sociali ed economici, che hanno ispirato il legislatore fascista nella redazione del nuovo Codice. È prevista l'entrata in vigore di una legge speciale che disciplini i vari casi in cui capitino nella eredità fondi rustici o altri beni, che la legge stessa dichiara indivisibili nell'interesse della produzione nazionale, e la divisione non possa eseguirsi comprendendo l'azienda indivisibile interamente in una delle quote ereditarie.

Nel formare le porzioni si deve poi evitare di frazionare i fabbricati e i fondi rustici in modo da recar pregiudizio alle ragioni di pubblica economia e dell'igiene. Si deve pure evitare il frazionamento delle biblioteche, gallerie e collezioni che hanno un'importanza storica o scientifica o artistica.

LA CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Il Conte Ciano, aderendo ad un invito di *Primato*, nuova rivista diretta da Giuseppe Bottai e Giorgio Vecchietti, ha voluto esporre nel corso di una intervista, le grandi linee di uno dei problemi spirituali di più vasto interesse e di maggior rilievo; quello della espansione culturale italiana nel mondo.

Entrando subito in argomento, *Primato* ha chiesto al Ministro Ciano quale sia l'entità del lavoro compiuto in questo senso negli ultimi tempi e su quali basi ideali e pratiche esso sia condotto.

— *Effettivamente* — ha risposto il conte Ciano — *un grande impulso è stato dato in questi anni alla espansione della nostra cultura.*

Il problema mi ha interessato fin da quando ero Ministro della Stampa e della Propaganda e ho voluto allora che fosse affrontato su basi larghe, e poi come Ministro degli Esteri che esso rientrasse nel lavoro normale e quotidiano della nostra diplomazia. Ma già allora ho concepito e concepisco questo lavoro non come opera puramente di diffusione della nostra lingua e della nostra letteratura. Mi è sembrato anzi che bisognasse proprio cambiare la impostazione stessa di questo problema.

— *Vorreste precisarci, Eccellenza, in che senso?*

— *Nel senso che per cultura italiana bisognava cominciare con l'intendere tutto il nostro patrimonio intellettuale, e non solo quello, pure così prezioso, della nostra tradizione artistica e letteraria. Tutte le realizzazioni dello spirito italiano fanno parte della nostra cultura: le realizzazioni della scienza, come quelle dell'arte, i nostri ordinamenti sociali e politici, come le ricerche dei nostri studiosi, l'erudizione come la tecnica. Si era data, a mio avviso, in passato una interpretazione troppo ristretta dei problemi della espansione culturale, come se dopo tutto gli stranieri non fossero precipuamente interessati che alla nostra storia e alla nostra lingua. Ho pensato il contrario. Ho pensato e penso che il maggiore inte-*

resse essi lo pongano nella nostra vita di oggi, e che bisogna dar loro la possibilità di studiare l'Italia moderna e di mettersi a contatto con tutte le forme e tutte le attività dell'insegnamento, della scienza e del lavoro intellettuale italiano.

— *Abbiamo la sensazione che tutto ciò cominci ad essere meglio conosciuto.*

— *Questo è fuori dubbio. Ed è un fenomeno in stretta relazione con l'innalzarsi e l'estendersi del nostro prestigio e della nostra influenza. Direi che è uno dei segni più precisi e tangibili di questa. Ad uno Stato in decadenza, ad un Paese che non ha niente da dire, non si interessa nessuno. È la vitalità, l'energia, la capacità di realizzazione di un Paese quello che suscita l'interesse degli stranieri i quali, nell'indagare il segreto del suo slancio vitale, sono attratti fatalmente a studiare le condizioni e le forze della sua civiltà e quindi le sue attività intellettuali. Questo è il fascino che nel campo della cultura esercita la potenza politica, potenza che del resto è inseparabile da un alto livello intellettuale: quel binomio «libro e moschetto» che è una delle prime leggi del costume fascista dettate dal Duce.*

— *Credete dunque, Eccellenza, che la nostra espansione culturale sia una conseguenza o un riflesso della nostra influenza politica nel mondo?*

— *Sostanzialmente sì. Come credo che la cultura italiana, intesa come patrimonio intellettuale della Nazione, sia parte essenziale di questa influenza.*

Seguite del resto sulle cifre la curva ascensionale della diffusione della nostra cultura e vedrete quale sbalzo essa abbia fatto, negli anni che hanno seguito la fondazione dell'Impero.

Avevamo nel 1930 poco più di duemila studenti di italiano nelle Università straniere e nei nostri Istituti di cultura all'estero; sono passati a 10 mila nel 1935; a 36 mila nel 1939. Inoltre circa 90 mila studenti sono iscritti ai corsi liberi di lingua italiana. Avevamo, nel 1930, 36 professori italiani nelle Università e scuole medie straniere, e

82 nel 1935. Ne abbiamo ora 233. Avevamo nel 1935 cinque Istituti di cultura, ne abbiamo ora 20.

Noi siamo oggi davanti al fenomeno di una crescente «domanda» di cultura italiana, «domanda» che è l'indice più sicuro del valore che si attribuisce alle nostre realizzazioni politiche e ai nostri orientamenti spirituali. Non solo dai Paesi vicini a noi ma dai più lontani, dalla America del Sud al Giappone, la gioventù studiosa si volge all'Italia. Noi abbiamo creato — coordinando le attività del Ministero degli Esteri con quelle dell'Educazione Nazionale e della Cultura Popolare — un'attrezzatura che ci permette di andare incontro a questa ansia di conoscere l'Italia, la civiltà e la lingua italiana. Senza di che evidentemente il movimento di espansione della nostra cultura non potrebbe attivarsi, ma vi è al fondo di questo movimento una forza spontanea di attrazione, che si sprigiona dalla vitalità stessa dell'Italia fascista. Chi girava il mondo anni fa come lo giravo io, vedeva di rado in una libreria straniera un libro italiano; oggi i Paesi si contendono le nostre Mostre del Libro; la lingua italiana entra sempre più largamente nei programmi delle scuole medie straniere; siamo assediati di domande per borse di studio; e non vengono più in Italia solo i giovani artisti, ma ingegneri e medici, studiosi di diritto e di scienze politiche, ricercatori dei nostri gabinetti scientifici e dei nostri ordinamenti sociali; mentre continua ininterrotta la gloriosa tradizione delle Accademie di arte e di storia che in questi anni sono andate anzi aumentando e sviluppandosi — e negli ultimi tempi sono sorte a Roma quelle dei Paesi Bassi, del Belgio e della Svezia — fucine attive di lavoro e di ricerche in quel campo inesauribile di esperienza che sono i trenta secoli della nostra storia. Il che dimostra fra l'altro che l'impulso da noi dato alla conoscenza dell'Italia moderna non ha in nulla indebolito il culto del mondo per l'antichità classica e per il nostro Rinascimento, che vengono studiati con tanto più fervore, quanto più vivo è l'interesse a intendere le sorgenti della nostra civiltà di oggi.

— Ma noi incoraggiamo da parte nostra i giovani italiani che desiderano studiare all'estero?

— *Certamente. I nostri accordi culturali sono fondati sul principio della reciprocità e dello scambio. Noi abbiamo tutto l'interesse a creare una duplice corrente, perché a parte il fatto che i nostri studiosi desiderano naturalmente aggiornarsi col movimento culturale degli altri paesi, noi stessi, per la nostra espansione culturale, abbiamo bisogno di creare gruppi di studiosi che seguano da vicino quei movimenti. Questo ci permette anche di portare a conoscenza degli italiani la cultura straniera direttamente, non filtrata attraverso gli studi e le interpretazioni altrui. Per troppo tempo gli italiani hanno avvicinato, attraverso studi altrui, la storia e i problemi di molti paesi con gravi conseguenze per il loro orientamento. Oggi è indispensabile che gli scrittori italiani vedano, osservino, giudichino in base a studi propri, che anche questo fa parte della nostra indipendenza spirituale. La cultura e la serietà intellettuale dei giovani italiani è in ascesa, come hanno dimostrato le cifre in questi giorni presentate al Duce dal camerata Bottai. È in ascesa come è in ascesa tutta la vitalità della Nazione. L'Italia studia fervidamente come fervidamente opera; che nel cuore stesso di ogni realizzazione pratica vi è un problema scientifico che è stato affrontato e risolto. Volgendosi a noi, la gioventù studiosa del mondo si volge a quello che essa sa essere un regime di stretta cooperazione tra la scienza e l'azione.*

— Quali sono, Eccellenza, i campi nei quali credete che bisogna maggiormente curare la diffusione della cultura italiana?

— *Non vedo come questi campi potrebbero essere prestabiliti. Vi ho già detto che è l'insieme dell'attività intellettuale degli italiani quello che rappresenta la forza di diffusione della nostra cultura. Noi ci occupiamo naturalmente molto della diffusione della nostra lingua. Ma la lingua è un mezzo, non una fine a se stessa. E la lingua si diffonde in quanto essa apre le porte a un patrimonio letterario e scientifico. È la ric-*

chezza di questo patrimonio quello che ci interessa. Per questo, come vi dicevo, al problema «diffusione della lingua» ho cercato di affiancare il problema «diffusione della cultura».

— E gli scrittori italiani che cosa possono fare per cooperare in quest'opera?

— Fanno già moltissimo. Gli studiosi ai quali ci siamo rivolti hanno risposto sempre, con quella semplice

spontaneità che è così caratteristica de loro costume, alle nostre sollecitazioni. Si sono tutti offerti di lavorare, e poiché noi non disponiamo che di mezzi assai modesti, lo hanno fatto e lo fanno con un disinteresse mirabile. Altri paesi dispongono di mezzi ingenti, noi disponiamo dello spirito di devozione alla causa della scienza e alla causa dell'Italia che è nobile tradizione dei nostri studiosi.



L' «E. 42» città favolosa. — Le nascite di altre esposizioni richiamano alla memoria l'oppressione ingombrante di cantieri nel vivo della città, gli impedimenti di steccati, le strutture posticce, l'invasione di parchi o l'occupazione degli aridi spazi periferici votati alle costruzioni. Qui è l'opposto. Il sito stupendo dell'E. 42 è invece natura libera e intatta, e ciò che tu oggi vedi è lo spettacolo emozionante e solenne del sorgere di una città dai suoi primi tracciati che sembrano ferire terra vivente e sognante: opera mitica che ci riconduce intimamente ai moti lontani della civiltà umana, suscitando in noi commozioni antiche.

Un sito veramente stupendo, solenne, vivo come è la campagna romana, accoglie l'avvento di questa città, e la accoglie con colli, acque e pinete e con l'ispirazione di grandezza che il paesaggio romano induce negli uomini.

Quegli epici cieli laziali, quei monti in cerchia, quasi tribune per gli spettacoli supremi della storia, quel mare glorioso che senti vicino, questa terra che senti sotto il calcagno custode di

eventi, questo vento antico che ti alita carico di echi arcani, la prossimità di sepolti monumenti e della Città Eterna, tu senti che generano e consentono un modo di operare unico e diverso da quello di ogni altro luogo, un modo che ripudia miserie e mercantilità, un modo romano.

Tutto ciò agisce tanto potentemente che il visitatore, percorrendo la terra dell'E. 42 e popolandola con l'immaginazione dei fantasmi dei palazzi, subito sente il «destino» di questa impresa, il senso e l'assunto tutto suo. Perfino le opere stesse che diremo naturali già tu senti che concorrono a determinare questo senso e destino: siano sterri o bastioni, scavi o trafori — «movimenti di terra» — o sovrattutto siano i trasporti di piante: non lavoro da giardiniere ma migrazioni di pinete; non disegno di nuovi giardini, ma rappresentazioni della natura stessa coi suoi tipici elementi del luogo. Come se la natura stessa si fosse messa a operare per l'E. 42.

Questi pini italici, questi colossi che qui giungono e peregrinano cercando il loro sito, e percorrono coricati la terra della E. 42, rendendo

maestosi con le loro chiome i traini meccanici, appaiono i segni naturali dello stile obbligato della futura città, escludendo che sia altro e diverso; sono essi gli alberi, quasi un anticipo di quello che in pietra sorgerà. E dove sono ritti e han preso per primi la cittadinanza del luogo, tu guardi la maestà loro e subito presenti il resto dello scenario che fatalmente qui affascina e affascinerà tutti gli uomini.

Insistentemente, guardando i lenti traini maestosi di questi sacri alberi, la mente immagina un'altra migrazione, la migrazione verso qui, da ogni parte d'Italia, di opere d'arte a popolare questi spazi, in familiarità con i pini e luci del cielo, e negli echi e nelle cadenze dei portici di cui sono ricchissime le architetture proposte per la E. 42.

Il clima che abbiamo avvertito ha infatti operato anche sulle architetture di questa esposizione che sorge non con i modi tradizionali di queste grandi fiere ma invece con quelli di una città, di città però straordinaria che sorge pronta e totale, e nasce dai monumenti, invece di compiersi con essi.

La città dell'E. 42 non è come le altre una formazione successiva, nel tempo e nella storia, cioè nella vita: essa è una creazione, e la forma simultanea d'una idea: il suo favoloso è che questa forma totale, d'impeto, sarà — nel cielo, nella luce e nella terra d'un paesaggio eterno — subitamente e per sempre di marmo e di travertino, come un'idea impietrata.

Queste prospettive di edifici che stanno divenendo reali, conserveranno il suggello della visione puramente ideale ed astratta che le ha generate, d'un colpo.

La città dell'E. 42 sarà favolosa: teatro di architetture favolose, nate da una evocazione; la loro raggiunta realtà è una effettiva espressione, in dimensioni mai viste, di un realismo magico: questo è il loro assunto, il loro azzardo, il loro ardimento poetico: chi vedesse o avesse visto in esse un positivo ritorno ai partiti classici, di tutto riposo, s'è ingannato o s'inganna. Non è certo, né poteva

essere, che l'architettura italiana, la quale, procedendo nelle sue vie, ferma in un lirico gesto la evocazione dell'architettura antica.

Congressi dell'«E. 42». — Ai trentadue Congressi internazionali, già segnalati, che saranno convocati a Roma in occasione della «E. 42», se ne aggiungono altri quattro la cui approvazione si è avuta in questi giorni: 1. Congresso internazionale dei farmacisti; 2. Giornata internazionale medica per lo studio scientifico della vite e del vino; 3. Congresso internazionale di idro-climatologia-talassologia; 4. Congresso nazionale di igiene mentale, al quale sono giunte numerosissime adesioni di personalità mediche straniere.

Nel quadro dei Congressi, e in collegamento con alcuni di essi, sono state proposte *Mostre* internazionali, otto delle quali approvate dalla Presidenza della Esposizione Universale, il cui interesse e valore didattico è ovvio.

Nella Mostra dell'*Alimento* sono previsti un padiglione nazionale ed altri internazionali con sezioni storico-artistiche; della produzione; di elaborazione e trasformazione; della conservazione, trasporti, smercio; confezione e consumo (con particolare riguardo alla dimostrazione pratica dell'importanza della lotta contro gli sprechi); alimentazione e malattie; alimentazione e razza. Moderne e artistiche trattorie regionali italiane ed altre dedicate alla cucina di diversi Paesi che partecipano alla «E. 42» arricchiranno la Mostra che si presenta particolarmente interessante sotto ogni rapporto.

Le *Mostre dell'Ingegneria sanitaria*, degli *Ospedali*, della *Croce Rossa*, della *Maternità* e dell'*Infanzia*, della *Medicina legale*, *assicurativa*, e della *Criminologia*, dell'*Igiene e Sanità Pubblica*, dell'*Abitazione e della Casa rurale* in ispecie, per la *Sanità* e la *Razza* troveranno ospitalità e realizzazione nel settore destinato alla Sanità Pubblica; mentre la Mostra della *Medicina Indigena* avrà la sua sede nel settore coloniale.

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1939—1940/XVIII

No 6

Nel decorso mese di marzo l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha promosso a Budapest ed in provincia le seguenti manifestazioni, direttamente o col concorso di enti culturali ungheresi.

BUDAPEST. Al Corso Superiore e di Alta Cultura l'Accademico d'Italia Eccellenza *Amedeo Maiuri*, Direttore del Museo Archeologico di Napoli, ha tenuto nella sala delle conferenze dell'Istituto una lezione su *Ercolano*, illustrandola con un ricco e vario materiale di documentazione. — Il prof. *Rodolfo Mosca* ha svolto i suoi corsi di storia contemporanea politica e coloniale e sull'ordinamento politico dell'Italia fascista (*Interessi coloniali dell'Italia alla Conferenza della Pace, L'amministrazione locale diretta*); il prof. *Remigio Pian* ha lumeggiato alcuni aspetti del teatro italiano contemporaneo parlando di *Nino Berrini*, di *F. M. Martini* e del *teatro sintetico futurista*, con opportuni cenni e riferimenti storici; il dott. *Nino Falchi* ha intrattenuto gli allievi del Corso Superiore sulle realizzazioni sociali del Fascismo (*La politica sociale in agricoltura*); il prof. *Vincenzo Barresi*, continuando il suo corso sulla letteratura del Settecento, si è soffermato particolarmente, dopo una rapida rassegna della *letteratura preromantica*, su *Vittorio Alfieri*, di cui ha esaminato l'*Autobiografia*, e, più ampiamente, il *pensiero politico*; lo stesso prof. *Barresi* ha inoltre tenuto due lezioni sulla *pittura* e sulla *scultura nel Seicento*; il prof. *Mario Camisi* ha illustrato in due lezioni i *monumenti di Milano e di Pavia*; il prof. *Elio Rossi* nel corso sul pensiero italiano del '700 ha trattato ancora del *Genovesi*, e, nel corso di storia, dell'*Italia nel periodo immediatamente precedente la Rivoluzione francese*. — L'Accademico *Maiuri* ha tenuto anche una conferenza sugli *Scavi di Pompei*, per invito del Comitato Ungherese della Cooperazione Internazionale, nella sala del Museo di Belle Arti di Budapest.

PÉCS. Il prof. *Saverio De Simone* ha svolto la seconda delle sue lezioni su *La costituzione dello Stato fascista*, trattando della *Natura giuridica e delle funzioni giuridico-politiche del PNF nella costituzione dello Stato Italiano*. — Pure nella sede della Sezione dell'Istituto, il prof. *Gustavo Mağay* ha detto dell'*Arte italiana moderna*, illustrando la conferenza con proiezione di diapositive. — La ricorrenza dell'Annuale della *fondazione dei Fasci di Combattimento*, nella sede della Sezione è stata celebrata con l'intervento di fascisti e soci dell'Istituto.

KASSA. Il prof. *A. C. Deliperi* al Corso Superiore ha tenuto una lezione sulla *Geografia dell'Italia*, ed una su *L'ordinamento sindacale e l'organizzazione corporativa dello Stato Italiano*. Al Corso di Alta Cultura, il prof. *Deliperi* ha svolto i seguenti temi: *I monumenti di Roma dal Medio Evo all'età barocca*, *Roma Mussolinea*, *L'Ara Pacis di Cesare Ottaviano Augusto* (storia ed illustrazione), *Il teatro medioevale italiano e la poesia*

drammatica popolare. Lo stesso prof. *Deliperi* ha iniziato nel corrente mese un corso di lingua italiana per gli allievi dell'Accademia di teologia.

SZEGED. In una delle riunioni periodiche degli allievi dell'Istituto il prof. *Ottone Degregorio* ha letto e commentato la *Terra dei morti* del Giusti. Agli alunni della Scuola Commerciale egli ha illustrato i principali monumenti di Roma, ed agli alunni dell'ultima classe del Liceo-Ginnasio ha parlato delle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio. — Il prof. *Emerico Várady*, della R. Università, ha tenuto alle socie della MANSZ (Confederazione Nazionale Donne Ungheresi), e per invito della Presidente, una conversazione sulle *Realizzazioni del Fascismo nel campo della cultura*.

DEBRECEN. Il prof. *Renato Fleri* al Corso di Alta Cultura ha ripreso il suo corso sul Settecento con la lettura e l'analisi estetica della *Locandiera*, del *Saul*, del *Filippo* e della *Mirra*. Nel corso di letteratura contemporanea ha trattato della lirica, della teoria estetica e dell'esegesi dantesca del Pascoli.

CONFERENZE

BUDAPEST. Il Consigliere di Sezione al Ministero della Pubblica Istruzione dott. *Stefano Czakó* ha tenuto, il 7 marzo, una conferenza sul tema: *La gioventù dell'Impero Italiano*. La conferenza è stata organizzata dalla Federazione Nazionale Ungherese degli Studenti Universitari e di Scuole Superiori (MEFHOSZ) e dall'Unione Assistenziale e Scientifica degli Studenti in Legge (JSTE).

Il dott. prof. *Luigi Pongrácz* ha tenuto il 9 marzo nella Sezione per le lingue moderne dell'Unione Nazionale Ungherese Professori Scuola Media, una conferenza sul tema: *Le lingue moderne nella Carta della Scuola*.

Il libero docente *Ladislao Gáldi* ha parlato il 13 marzo alla Società Filologica di Budapest sul tema: *Mussolini e lo stile italiano moderno*.

Il sig. *Andrea Tamás*, segretario a Roma della Lega Ungherese per la Revisione, ha parlato il 13 marzo, nell'organizzazione dopolavoristica «Onora il Lavoro!» del Centro Nazionale Ungherese del Lavoro, su *Gli sviluppi nei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria dopo lo scoppio della guerra*. La conferenza è stata preceduta dalla proiezione di due documentari sui viaggi di studio dei dopolavoristi ungheresi in Italia e dei dopolavoristi italiani in Ungheria.

Il prof. *Eugenio Morelli*, della R. Università di Roma, direttore dell'Istituto Forlanini, ha tenuto, il 14 e il 16 marzo, nell'Istituto di Igiene Pubblica della R. Università, due conferenze su *La lotta antitubercolare in Italia* e *La fisiopatologia del polmone*.

Il prof. *Lodovico Tamás*, della R. Università di Budapest, ha parlato, il 16 marzo, per invito della Federazione delle Associazioni Italo-Ungheresi, alla R. Università, in lingua francese, sul tema: *Romains, Romans, e Roumains dans la Dacie Trajane*.

L'Università Libera ha organizzato nel mese di marzo le seguenti manifestazioni italiane: *Roma*. Conferenza, illustrata con la proiezione di documentari, della contessa Margherita Bethlen. — *La spiritualità francescana*. Ciclo di conferenze settimanali del P. Paolo Schrotty. —

Splendore e decadenza di Venezia. Ciclo di conferenze settimanali del dott. Michele Ferdinándy. — *Donatello.* Ciclo di conferenze settimanali del libero docente Ervino Ybl. — *Raffaello.* Ciclo di conferenze settimanali del dott. Giuseppe Dombi. — *La biblioteca di Mattia Corvino.* Conferenza del libero docente Tiberio Kardos.

MISKOLC. Il prof. *Ladislao Tóth*, della R. Università di Pécs, ha tenuto, il 14 marzo, nell'aula magna del Palazzo della Musica, una conferenza su *L'Italia d'oggi*.



NOTIZIARIO EDITORIALE

Proseguendo con infaticabile volontà nella sua attività, la Casa Editrice Zanichelli presenta ora un gruppo di opere che, per i vari settori culturali che abbracciano, e per il loro valore intrinseco, meritano di essere segnalate al pubblico.

Un'opera destinata alla più vasta risonanza, e non soltanto nel mondo degli studiosi, è la *Storia dell'Università di Bologna* del prof. Albano Sorbelli, della quale esce ora il primo volume. L'Ateneo bolognese, il cui nome in ogni tempo ha significato nel mondo splendore di dottrina giuridica, espressione di civiltà schiettamente latina, trova nell'amorosa e dottissima opera del Sorbelli la sua documentazione più ricca, la sua glorificazione più meritata. Attraverso i capitoli che concernono l'epoca che va dalla nascita dello Studio sino agli albori della vita rinascimentale, nasce la certezza e l'orgoglio di una tradizione che, sul buio del mondo medioevale, ha brillato come un faro.

Nel quadro della collana «Storia delle Religioni», diretta da S. E. Raffaele Pettazzoni, esce un poderoso volume: *La religione antica nelle sue linee fondamentali* di un insigne studioso dell'argomento, l'ungherese Carlo Kerényi. Nel concetto di Religione, l'opera interessantissima, frutto di una dottrina profondissima e di una mirabile intuizione, investe un più vasto significato, quello di civiltà e di pensiero.

Il volume merita quindi di esser letto non soltanto dagli studiosi della materia specifica, ma anche da tutti coloro che amano conoscere e seguire le tracce del cammino spirituale dell'uomo.

Di Antonio Fogazzaro l'editore Mondadori pubblica in questi giorni le «lettere scelte», novecentosessantasei, in un grosso volume della collezione «Le Scie», a cura di Tomaso Gallarati Scotti: sono lettere al Giacosa, al Boito, a monsignor Bonomelli, al cardinale Capecelatro, al Molmenti, al De Marchi, al Crispolti, allo stesso Gallarati Scotti e a quella soave donna che fu l'Elena di *Daniele Cortis*. Sono lettere che ci fanno meglio conoscere le idee e i sentimenti del Fogazzaro, e la stessa sua arte che fu sempre, sotto apparenze obbiettive, autobiografica.

La *storia letteraria d'Italia* dell'editore Valardi, vasta, tanti volumi quanti secoli, è uno tutto per Dante, nella sua nuova edizione è terminata in questi giorni. È un'opera nuova, non solo perché alcuni volumi sono stati rifatti,

come l'Ottocento dal Mazzoni, ma perché molti furono affidati a collaboratori diversi da quelli delle altre edizioni, il Cinquecento al Toffanin, il Trecento al Sapegno, il Settecento al Natali. L'ultimo volume uscito è sulle Origini, sostituisce quello del Novati e Monteverdi, ed è opera di un giovane, Antonio Viscardi, che ha ristudiato il Medioevo italiano, e ce lo fa conoscere nello svolgimento della cultura e nelle sue diverse forme letterarie con una dottrina ammirevole e con un ingegno critico che sa scoprire e rivelare in quei secoli dal settimo al dodicesimo cose non viste da altri.

Delle opere di Carlo Goldoni è uscito, nella raccolta di classici dell'editore Mondadori, il quarto volume, a cura, come tutti gli altri, di Giuseppe Ortolani, che d'ogni commedia ci dà un testo criticamente accertato, e nelle note raccoglie tutte le notizie necessarie a comprendere l'opera goldoniana: lavoro, non solo di erudito ma di filologo e di critico. In questo volume troverete commedie famose quale *La locandiera* e commedie men note o ignote affatto ma sorprendenti per la originalità dell'invenzione scenica, *I puntigli domestici* e *La figlia obbediente* (il conte e la ballerina, in questa commedia, sono da mettere tra i più nuovi personaggi goldoniani).

Tutto Shakespeare nuovamente tradotto e commentato prepara l'editore Sansoni, il quale ha affidato l'impresa a Emilio Cecchi e a Mario Praz.

Presso la Reale Accademia d'Italia è allo studio il piano di una collana teatrale che raccoglierà, in testi criticamente autenticati da insigni specialisti, il corpus delle sacre rappresentazioni italiane. La collezione, diretta da Renato Simoni, non soltanto provvederà alla ristampa di quelle opere che furono pubblicate dal D'Ancona, dal Monaci, dal Torraca, dal Gali, dal Lumini, dal Toschi e che sono ormai divenute introvabili, ma curerà soprattutto la stampa di tutte quelle altre che non sono ancora state tratte alla luce dai manoscritti o dai codici conservati nelle biblioteche. L'eccezionale importanza dell'impresa non ha bisogno di illustrazioni.

L'iniziativa dell'Accademia viene dunque veramente a colmare una lacuna e forse l'Accademia provvederà a estendere la collana alle altre epoche e a dare all'Italia una collezione completa dei suoi classici teatrali.

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamenti 1940: Italia e Colonie L. 55; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 45; Estero L. 75; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 65 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 5,50; Estero L. 8,50. (Arretrato il doppio).

Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA c/c postale Roma N. 2/19014

L'IDEA DI ROMA

RIVISTA POLITICA MENSILE

Diretta da EUGENIO COSELSCHI

Direzione-Redazione-Amministrazione

Roma, Piazza Collegio Romano 1B — Pal. Doria

Pubblicazione edita dal Centro di azione di propaganda antibolscevica

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eskü-út 6 (Centro Libro Italiano)

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa